

Dopo la tregua tra Cattaneo e Annunziata, la palla passa ora a Pera e Casini. Potranno i presidenti delle camere forzare l'interpretazione della legge e dare più potere al presidente?



Il governo Sharon, che ha abbandonato la via del dialogo, raccoglie frutti amari. Una realtà di violenza e tensioni che si riflette sul tessuto sociale e su quello economico.

Adriano Ossicini, uno dei protagonisti della resistenza romana, rievoca la sua esperienza e spiega perché, a volte, essere per la pace richiede valutazioni complesse e scelte anche difficili.

In occasione del ricordo di Guido Carli, il governatore della Banca d'Italia ha sferrato il governo sull'urgenza di politiche che riattivino la crescita. Critico anche D'Amato.



EUROPA



GIOVEDÌ 24 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°56 • € 1,00

L'Europa potenza globale

EMILIO
COLOMBO

L'Unione europea deve essere potenza "globale". Fin dalle origini, il processo europeista non è mai stato contro qualcuno perché l'ispirazione fondamentale è stata quella dell'Europa come grande realtà di antica tradizione culturale, che doveva tradursi in una soggettività politica. Quando nel mondo c'erano due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, l'Europa si è inizialmente espressa come area di libero scambio e mercato comune, senza essere antisovietica e dichiarandosi amica dell'America. Questi principi e questi problemi stanno oggi arrivando a maturazione istituzionale. Perciò mi sembra positivo che ieri Romano Prodi abbia contestato alla bozza di costituzione europea redatta da Giscard d'Estaing un carattere burocratico: cioè una futura prevalenza del ruolo dei governi nazionali a discapito di quello unificante della commissione.

Voglio tornare un po' alle origini di questa affascinante avventura, e intanto mi scuso con i lettori di *Europa* per un'autocitazione. Il 9 aprile scorso al senato della repubblica ho ricordato: «È solo un'Europa capace di assumere ruolo di potenza civile globale che potrà rendere forte un partenariato con gli Stati Uniti e svolgere un ruolo mondiale di pace e di sviluppo. È ovvio che ciò comporti unità di politica estera e di politica della sicurezza. La futura costituzione dell'Unione deve tenerne conto».

Quando Shumann, d'accordo con De Gasperi, Adenauer e i paesi del Benelux fece la famosa dichiarazione del 10 maggio 1950, i problemi europei erano sostanzialmente due: eliminare i rischi di future guerre tra Francia e Germania, creare spazi nel bipolarismo Usa-Urss ai paesi europei avviandoli a unità politica, economica e militare.

Dopo mezzo secolo c'è ancora in Europa chi è incerto sull'esigenza della politica estera comune e di una comunità di difesa. Adopero apposta questa espressione, ricordando la Ced (Comunità europea di difesa) affondata dalla Francia nel 1953 e per la quale De Gasperi aveva proposto un articolo che da solo era un nucleo di Costituzione europea. Proponeva che si desse vita ad istituzioni rappresentative cui affidare sia le competenze del trattato di Lussemburgo, sia quelle della Ced, sia altre che i sei paesi contraenti intendessero attuare, gestendo in comune una parte della loro sovranità. A distanza di mezzo secolo stiamo ridiscutendo di queste cose non avendole realizzate allora. Nel frattempo la carta politica del mondo e dell'Europa è cambiata, l'impero sovietico non c'è più, l'Europa si è estesa ad una parte dei paesi già inclusi nel Patto di Varsavia, a sovranità limitata e con sviluppo ritardato.

Non nascondiamoci la realtà nella quale siamo costretti ad operare. C'è stata una crisi occidentale, nata dall'unilateralismo americano. C'è stata la riconferma della solidarietà anglosassone e c'è stata la rottura europea per l'iniziativa degli otto paesi che hanno incoraggiato la soluzione militare in Iraq prima di una decisione conclusiva dell'Onu. Ciò ha aperto una serie di tensioni, non ancora sopite, e di equivoci non ancora chiariti. Ne è prova l'insolita forza polemica con la quale il presidente della Commissione europea Romano Prodi è stato costretto ieri a contestare le argomentazioni di un collaboratore del *Corriere della Sera*, autorevole come Angelo Panebianco.

SEGUE A PAGINA 6

Giorni di fuoco a Bruxelles, si decide su presidente e ministro degli esteri della Ue

Giscard sta con i governi, scontro nella Convenzione

La Commissione di Prodi attacca la bozza di costituzione: ci esautora

Alla vigilia della sessione plenaria della Convenzione e a meno di due mesi dalla presentazione definitiva della costituzione europea, il dibattito sulle riforme delle istituzioni dell'Europa allargata si infiamma. Se finora il confronto era proceduto con ritmi e toni pacati, ieri la commissione europea ha dato fuoco alle polveri scagliandosi contro la bozza di ipotesi della nuova costituzione messa a punto da Giscard d'Estaing. Una bocciatura nel metodo e nel merito, giunta poche ore prima della riunione dei 13 membri del presidio della Convenzione che si sono incontrati ieri pomeriggio a porte chiuse. Una riunione no stop per apportare modifiche ad una bozza che ha for-

temente irritato l'esecutivo comunitario. Secondo la Commissione Prodi, che ieri ha addirittura minacciato la presentazione di una bozza alternativa, le proposte di Giscard rischiano di appesantire l'euroburocrazia, mostrano una totale assenza di visione strategica comunitaria, non tengono conto delle indicazioni emerse al Consiglio europeo di Atene. Al centro del duro braccio di ferro ingaggiato ieri non c'è solo il nodo della presidenza dell'Unione, lo scontro tra paesi grandi e piccoli, ma anche la figura del ministro degli esteri che non risponderebbe del proprio operato davanti all'europarlamento.

A PAGINA 4

CADE IL MURO DI CIPRO



L'89 di Nicosia. Costretti dal processo di integrazione europea, i turchi hanno aperto ieri il checkpoint del Palazzo di Ledra. Dopo 29 anni di separazione, i greci ciprioti possono riversarsi nella parte turca della capitale, e viceversa. Superlavoro per il posto di frontiera: tempo di toglierlo. (*Reuters*)

La destra proprio non riesce a fare festa. Il 25 aprile è una pagina di quella libertà che non ha Casa

Si è infortunato a una mano, naturalmente la sinistra: uno strappo ai tendini rimediato durante la sua visita a San Giuliano di Puglia (quindi un mese fa), impedirà a Berlusconi di partecipare alle celebrazioni del 25 aprile: gli serve proprio qualche giorno di riposo. Questo almeno ha fatto sapere ieri, da Porto Rotondo, il presidente del consiglio. È questa l'ultima novità di una polemica sconcertante aperta dalla maggioranza sulla festa della liberazione. Dopo le accuse lanciate dal suo portavoce ai partigiani (praticamente sarebbero loro, per aver «radicalizzato lo scontro», i colpevoli delle vit-

time civili), ieri il presidente del consiglio ha accusato la sinistra (quella politica, non la sua mano) di «attaccarsi alla Resistenza perché ha troppe cose da farsi perdonare dagli italiani».

Un atteggiamento dal quale hanno preso le distanze anche esponenti della maggioranza come Follini, che ha accusato alcuni suoi alleati di alimentare polemiche che «servono solo ad alimentare nella sinistra l'illusione che questa festa sia solo loro». E che i vertici istituzionali respingono nei fatti, come Ciampi che celebrerà il 25 aprile con solennità ancora più grande del solito, e anche a parole, come Casini che chie-

de che la festa non diventi occasione di polemiche e divisioni: «Ci sarà tempo - aggiunge - per ricordare altri morti», quasi a rispondere a chi chiede di cambiare il significato del 25 aprile. Rutelli ricorda che questa festa andrebbe trattata con più serietà: «Appartiene a tutti gli italiani e significa riconquista della libertà, democrazia, caduta del fascismo: qualcuno non l'ha digerito», conclude. Per Fassino «è incredibile che chi governa l'Italia non si renda conto che l'antifascismo è stato la culla della nostra democrazia. Berlusconi si dimostra uomo fazioso e ignorante della storia».

A Parigi eurovertice del centrodestra. Italiani assenti

Aznar fa politica, Silvio fa i bagni

ROBIN Spioni

Uno spione italiano ha rac-

contato che in Iraq, dietro a

ogni bombardamento ri-

uscito, c'erano i nostri occhi

lunghe. Per ogni capo sad-

damita preso, c'era l'intelli-

gence all'amatriciana. Pro-

fessionisti. Come quell'im-

portante uomo politico che

spifferava ai russi i segreti di

Blair sugli americani...

C'erano tutti. Il padrone di casa e festeggiato, Jean-Pierre Raffarin, che si godeva il suo primo anno dopo il trionfo sui socialisti. Gli amici del centrodestra europeo, dalla tedesca Angela Merkel al portoghese José Manuel Durao Barroso, dallo slovacco Dzurinda al lussemburghese Juncker. E soprattutto (anche se arrivato in ritardo) c'era lui, l'ospite d'onore, José Maria Aznar. Il leader ormai riconosciuto dei conservatori continentali, l'uomo che anche secondo gli analisti berlusconiani sta prendendo tutta la scena, è il vero "americano" d'Europa, e conduce con buona possibilità di successo una partita personale (in chiave presidenza europea?) con abilità, presenzialismo, equilibrio di posizioni.

Per lui, martedì all'Intercontinental di Parigi, è stato un trionfo. Battute, risate, disanima della crisi dell'eurosinistra («il suo sport preferito è fare manifestazioni, dietro non c'è niente»), il più contento di tutti era Raffarin. E in mezza mattinata di lavoro Aznar ha messo a posto un altro mattone, facendo pace con i francesi dopo le settimane della guerra: giorni duri, quando nello staff chiracciano il bellicismo del vicino spagnolo era attribuito - col solito *esprit de finesse* - al complesso della bassa statura.

A proposito...

Se su quel palco c'era il *gotha* del centrodestra europeo - convocato dalle fondazioni dell'area Ppe, la Konrad Adenauer innanzi tutto - perché non c'era neanche un italiano? Dopo che

per mesi quelli di Forza Italia si sono descritti come i grandi cucitori del "nuovo" Partito popolare europeo?

Una risposta ufficiale esiste: Silvio Berlusconi è stato invitato «ma all'ultimo momento», e non è potuto andare. Per forza, sta coi piedi al bagno in Costa Smeralda, deve riposare delle fatiche della guerra, tant'è vero che non va neanche alle celebrazioni del 25 aprile al Quirinale.

Ci sono però almeno altre tre risposte, altrettanto vere.

La prima è che, al di là del pragmatismo, i conservatori europei non hanno mai digerito la nuova destra italiana, rampante e senza radici. A Parigi, Aznar ha polemizzato con la sinistra, ma parlando di società plurali e aperta, di valori tradizionali, di in-

tegrazione europea. Terreno appiccicoso per gli sbrigativi ideologici forzisti. Il tema del convegno, per di più, era come assorbire le spinte della destra estrema: e nessuno dei presenti ha mai pensato di fare come in Italia, cioè portarsela al governo.

La seconda è che mai Berlusconi avrebbe accettato di fare la spalla al protagonista Aznar, all'indomani di quella beffa ateniese dell'euroaccordo sull'Iraq perpetrato dall'"amico" a sua totale insaputa (a proposito di chi fa politica e chi chiacchiera).

La terza è che la festa di martedì, alla fine, era la festa di Jacques Chirac. E anche se *monsieur le president* non c'era, il nostro se lo sarebbe sentito sempre vicino. Lì, a guardarlo dall'alto in basso. (s. me.)

HIC&NUNC

IRAQ/1 Tre marines uccisi in un incidente ad Al Kut

Altri sette militari sono rimasti feriti da un razzo esplosivo durante un'esercitazione.

IRAQ/2 Hoon: ritiro delle truppe britanniche prima possibile

Il ministro della difesa inglese ha detto che le truppe di sua maestà rientreranno «al più presto possibile» in patria, ma «c'è ancora un grosso lavoro da fare». Secondo Geoff Hoon, Saddam Hussein è ancora in Iraq.

IRAQ/3

Riaprono i pozzi di petrolio

I grandi pozzi nel sud del paese hanno ripreso la loro produzione. Entro la metà di maggio potrebbero arrivare a produrre 800 mila barili al giorno.

IRAQ/4

Prima squadra Onu dall'inizio della guerra

Sei operatori delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite hanno varcato ieri la frontiera turco-irachena.

USA

Bush, dietrofront sui tagli fiscali

Il presidente americano sta lavorando con il Congresso per approvare un pacchetto di incentivi fiscali non più, come voleva in precedenza, di 726 miliardi di dollari, ma di 550 miliardi.

COREA DEL NORD

Negoziati

con Stati Uniti e Cina

Sei ore di discussione nella prima giornata dei negoziati multilaterali a Pechino sulla crisi nucleare nord-coreana. La Russia ha fatto sapere è pronta a dare il suo contributo.

SCOMPARSA

Giovane coreana: quattro piste di indagine

Suicidio, fuga, omicidio, sequestro di persona. Sono le quattro ipotesi sulle quali stanno lavorando gli inquirenti di Aosta per la scomparsa di Erika Ansermin, la giovane che da domenica scorsa ha fatto perdere le sue tracce.

Chiuso in redazione alle 20,30

giovedì 24 aprile 2003

Gli anticastri alla finestra

■ Gli oppositori del regime cubano di Fidel Castro hanno dichiarato di essere stati messi in ginocchio dalle ultime azioni del governo, come le infiltrazioni di spie del regime e gli arresti di massa. Gli anticastri hanno anche sostenuto di voler restare a guardare cosa accade al regime mentre il malcontento sta crescendo.

Accordo Damasco-Teheran

■ Secondo il *New York Post*, Siria e Iran avrebbero stretto un accordo di “alleanza strategica” contro gli interessi statunitensi in Iraq, per rallentare l’insorgere di una democrazia nel paese. Per il quotidiano, il presidente siriano Bashar Assad si sarebbe recato in Iran diverse volte, anche poco prima dell’attacco statunitense a Saddam.

Afghanistan, tre militari feriti

■ Tre militari afgani sono rimasti feriti a causa dello scoppio di una mina mentre stavano viaggiando su un convoglio, da Dwlat Zai verso il capoluogo, nella provincia di Jalalabad. Già all’inizio della settimana, una squadra di sminatori era stata attaccata da ignoti, che avevano ferito due specialisti afgani.

Quotidiani d’Iraq

■ In Iraq esce di nuovo il quotidiano, organo del partito comunista iracheno, *La via del popolo*, bloccato nell’aprile scorso dal regime insieme agli altri giornali. Anche se le notizie sono vecchie di una settimana, la gente ha fame di notizie, soprattutto su come sopravvivere, nella nuova normalità, senza gli assegni governativi.

✎ Sars ✎

E i medici cacciarono i pazienti

Nuovi medici e infermieri tra le vittime della polmonite atipica. Nel giorno delle ultime, annunciate raccomandazioni dell’Organizzazione mondiale della sanità, tra i contagiati spicca il personale sanitario, colpito in numero tale da costringere alla chiusura alcuni reparti ospedalieri di Honk Kong e Taipei.

Sarebbero sessantuno i contagiati dichiarati nell’ospedale municipale di Taipei, sette le persone in quarantena che avevano avuto a che fare con malati sospetti (per tutti, i provvedimenti sono stati estesi anche ai familiari). Stessa situazione nell’ospedale di Hong Kong, *Alice Ho Miu Ling Netherlands*, che è stato addirittura chiuso perché decine e decine di medici e infermieri sono stati colpiti dal virus. Le cifre dell’Oms, nel bollettino di ieri, parlano di 4.288 persone contagiate (343 più dell’altro ieri) e di 251 vittime (22 in più rispetto all’altro ieri) registrate dal primo novembre 2002 ad oggi e di 2032 persone ricoverate in tutto il mondo.

La situazione sembra aggravarsi anche per gli allarmi che vanno diffondendosi e le nuove raccomandazioni iniziano a far discutere, soprattutto in Canada. Solo a Toronto le vittime sono salite a quindici, come a Singapore, confermando il paese come focolaio dell’Occidente. Questo ha spinto l’Organizzazione ad includere la città tra quelle da evitare, al pari di Pechino, della regione dello Shanxi e di Guangdong. Primo luogo dove si è sviluppato il virus. «Una mossa inopportuna che danneggerà la città per sempre», ha tuonato il microbiologo Donald Low, del Mont Sinai Hospital, in prima linea per la lotta all’epidemia in Ontario, sostenendo che sarebbe stato meglio aspettare qualche giorno prima di imporre limitazioni così drastiche, che certo danneggeranno l’immagine della città (sebbene la raccomandazione sia provvisoria, poiché sarà rivista tra tre settimane).

Sempre di più le misure precauzionali. Allo Changi Airport, la misurazione della temperatura è stata estesa a tutti i passeggeri, ai posti di frontiera di terra e alle stazioni degli autobus e le multe potrebbero essere elevate fino alla prigione se passerà una proposta del Parlamento cinese. Intanto, in Australia e a Singapore si parla già di carcere e in India si è arrivati a scene di panico tali che, visti alcuni malati sospetti, i medici hanno preso la drastica decisione di auto-isolarsi cacciando i malati.

(Valentina Longo)

La Siria “convinta” dalle maniere forti fa un’impensabile svolta politica

SAAD KIWAN
BEIRUT

I falchi di Washington, del campo repubblicano come di quello democratico, i neoconservatori come i “paleoconservatori”, premono con voce sempre più forte chiedendo sanzioni nei confronti della Siria.

Il segretario alla difesa Colin Powell minizza, affermando che non esiste per ora nessun piano per attaccare la Siria, ma che il presidente siriano Bashar Assad «deve rivedere la sua politica» perché il “gioco” è cambiato. E preannuncia una sua prossima visita nei paesi del Medio oriente, tra cui la stessa Siria, ai primi di maggio.

Una pressione mai esercitata prima

L’altalena di minacce, di dichiarazioni e intimidazioni contro Damasco prosegue da oltre dieci giorni. L’amministrazione statunitense si diverte concentrando una pressione incredibile mai esercitata prima sulla dirigenza siriana. Che ne ha tratto le dovute conclusioni. Concedendo al ministro degli esteri spagnolo, Ana Palacio, alla conclusione della sua visita nella capitale siriana (per conto degli States) la chiusura delle sue frontiere con il “fratello” Iraq.

Ma la vera clamorosa sorpresa è stato l’annuncio dello stesso giovane presidente Assad di «accettare quello che decidono i palestinesi», ac-

contentandosi del recupero delle alture siriane del Golan.

Cioè, Damasco rinuncia a ogni ingerenza o pretesa alcuna sulle decisioni dei palestinesi, e, in termini pratici, dà un’uscita alla *road map* proposta dal “*quartetto*” (Usa, Unione europea, Russia e Onu) come via di soluzione tra palestinesi e israeliani.

Una ritirata inverosimile, inimmaginabile solo pochi mesi fa. Una decisione “storica”, senza precedenti per la Siria del “vecchio leone” Hafez Assad, che aveva fondato il suo potere e la sua strategia nello scacchiere mediorientale sulla «liberazione di tutta la Palestina», per la quale aveva capeggiato il cosiddetto “fronte del rifiuto” ed era entrato anche in rotta di collisione con lo stesso leader palestinese Yasser Arafat, accusato tra l’altro di “tradimento” e cacciato nel ’83 dalla Siria, dove si era rifugiato in seguito all’invasione israeliana del Libano nel ’82.

La Siria che ha sempre spalleggiato e dato ospitalità ai gruppi palestinesi contrari ad ogni soluzione di compromesso, o parziale, della questione palestinese, e che si è opposta, prima agli accordi di Camp David tra l’Egitto e Israele nel ’79, e successivamente agli accordi di Oslo, firmati nel ’93 alla Casa Bianca tra il leader dell’Olp e Israele e l’ex primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

La Siria di Assad starebbe quindi mollando tutto? Cosa sta succedendo? La caduta di Saddam sta radicalmente capovolgendo la mappa

Leninisticamente, è la “colomba” Powell a minacciare la Francia. E Bush fa i conti con i “sorprendenti” sciiti

La Francia aveva proposto, due giorni fa, l’immediata sospensione delle sanzioni imposte all’Iraq ma Washington, ieri, ne ha chiesto la revoca: non è uno scontro meramente terminologico, ma di sostanza, quello che si è aperto in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La posizione della Casa Bianca, per bocca del portavoce Ari Fleischer, è molto netta: «Con la fine del regime, la posizione degli Stati Uniti è che le sanzioni non sono più necessarie. Le sanzioni devono essere revocate, non soltanto sospese».

Parigi chiede il rispetto della procedura formale, che in questo caso appare sostanziale: se le sanzioni erano state imposte per costringere Bagdad a dichiarare e distruggere le sue armi non convenzionali, è un’autorità indipendente e “neutrale”, come gli ispettori Onu, a dover certificare che quelle armi non ci sono o sono state distrutte e quindi consentire la revoca delle sanzioni. Per Parigi è un modo per riaffermare la centralità delle Nazioni Unite e non avallare a posteriori la guerra che la Francia non aveva mai voluto. Per Washington invece la revoca delle san-

zioni è determinante per poter disporre del petrolio iracheno, finora esportabile solo attraverso il programma “*Oil for Food*” gestito da una commissione dell’Onu che sovraintende all’applicazione delle sanzioni. Le risoluzioni dell’Onu indicano chiaramente che la revoca delle sanzioni è legata alla questione del disarmo.

Si profila dunque la riapertura dello scontro tra Washington e Parigi: ieri mattina Colin Powell ha ammonito che la Francia patirà delle conseguenze per essersi opposta agli Stati Uniti a proposito della guerra contro l’Iraq. Intervistato dalla *Pbs*, il segretario di stato ha affermato che l’amministrazione Usa, ora che le ostilità sono praticamente concluse, dovrà rivedere le relazioni con Parigi tenuto conto dell’esercizio del diritto di veto minacciato a suo tempo da quest’ultima in sede di Consiglio di Sicurezza. «È finita, ha notato Powell, e dunque adesso dobbiamo valutare tali rapporti. Dobbiamo considerarne tutti gli aspetti alla luce di quanto è accaduto». Alla specifica domanda se l’atteggiamento francese di opposizione nei confronti di Washington avrà conseguenze, il capo della di-

plomazia statunitense ha risposto senza esitare: «Sì».

Il monito di Colin Powell alla Francia ha suscitato l’immediata reazione del ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin, che ha rivendicato al suo Paese l’intenzione di continuare a tutelare la legalità internazionale. «La Francia, e una larga maggioranza (di paesi, ndr) nell’ambito della comunità internazionale», ha puntualizzato il capo della diplomazia parigina da Ankara, prima tappa del suo viaggio nelle capitali del Medio Oriente, «nel corso della crisi irachena hanno agito nel rispetto delle proprie convinzioni come pure del principio di difendere il diritto internazionale».

La sortita di Powell ha una valenza, in questa fase soprattutto nella dinamica interna a Washington, nella resa di conti che si è riaperta tra “colombe” (in realtà i cosiddetti paleoconservatori) e i falchi. Il capofila dei veteroconservatori, leninisticamente (l’amministrazione Bush è altamente ideologica), è stato mandato avanti a fare la parte del superfalco, un ruolo che Powell ha assunto anche per far cadere sul nascere gli

attacchi condotti da Newton Gingrich, l’ex-potente leader del Congresso, che l’ha preso di mira per la sua prossima missione in Siria.

Le tensioni interne e quelle sul versante diplomatico si sommano a quelle legate alle difficoltà sul terreno. Le difficoltà militari si stanno rivelando ben poca di fronte a quelle politiche del dopoguerra, in particolare si due fronti che prevedibilmente si sarebbero aperti: quello turco-curdo e quello sciita. Da un lato le forti frizioni tra turchi e curdi iracheni stanno spingendo gli Stati Uniti a scegliere tra l’alleato strategico di sempre, Ankara, e gli obblighi morali ormai antichi contratti con i curdi. Contemporaneamente emerge prepotentemente il dato della sottovalutazione della forza organizzativa della maggioranza sciita del Paese. I rapporti forniti dai servizi segreti ai dirigenti statunitensi OP sottolineano che l’organizzazione di cui hanno dato prova gli sciiti in questi giorni è andata oltre ogni aspettativa. E adesso Washington, dopo aver puntato sull’impresentabile Ahmed Chalabi, si trova a dovere fare i conti con la reale possibilità che s’insedi un governo integralista.

Il “regno” di Damasco, tra continuità dinastiche dure a essere messe in discussione e caute riforme

Bashar Assad, l’alawita “londinese” erede dello scomodo trono di Afez

NICOLA
INNOCENTI

In modo quasi del tutto impercettibile il pomeriggio dell’11 giugno del 2000 la folla di Damasco iniziò a cambiare tono, come anche le strade cambiarono aspetto. Il giorno prima Hafez Assad, leader incontrastato del Partito Baath, signore del paese e capo carismatico della via araba al socialismo reale, era morto per un attacco di cuore che aveva dato il colpo di grazia a un fisico debilitato da una lunga malattia.

La mattina quasi tutti i cartelloni sulle piazze della città erano stati sostituiti con le immagini del presidente, e cortei ufficialmente spontanei si creavano ad ogni angolo, con tante bandiere a lutto e tante prefiche a piangere la morte di «colui che è amato da Allah». A mezzogiorno altri manifesti iniziarono a prendere però il posto di quelli di Hafez Assad. Erano quelli di suo figlio Bashar. La Rivoluzione, qualche volta, può essere molto si-

lenziosa. Soprattutto quando rivoluzione non è, ma instaurazione di una nuova dinastia regnante.

Alawiti, appartenenti cioè a una minuscola minoranza sciita un tempo considerata “eretica”, gli Assad sono al pari dei Gheddafi e probabilmente dei Mubarak - gli Hussein d’Iraq lo sarebbero stati sicuramente - una delle nuove famiglie “reali” nate nel mondo arabo dopo la generazione dei rais, equiparabili di fatto anche se non di diritto divino agli Assemiti giordani o ai Sauditi.

Bashar Assad non era l’erede designato. Il prescelto era, fino al 1994, suo fratello Basil, scomparso quell’anno in un incidente d’auto. Il giorno della tragedia si trovava molto lontano, al Saint Mary’s Hospital di Londra, dove si stava specializzando da oculista. Lo fecero rientrare immediatamente, interrompendo gli studi. Il suo destino era segnato.

Ebbe sei anni per prepararsi la successione, mettendo da parte gli ufficiali che si erano già schierati con Basil, costringendo la vecchia guardia del padre ad andare in pensione

a sessant’anni, senza esclusione per nessuno. Ci rimise il posto anche Hikmat Shahabi, il capo di gabinetto di Hafez, il quale non mosse un dito, perché il giovane erede, considerato fino ad allora troppo riflessivo e troppo educatino per le dure lotte di potere, stava finalmente tirando fuori le unghie. Quando il cuore lo tradì, il figlio finalmente era pronto.

Talmente pronto da saper affrontare, con il suo buon inglese imparato al Saint Mary di Londra, Tony Blair a quattr’occhi, di fronte alle telecamere, quando il premier venne a Damasco, lo scorso settembre, a perorare la causa anglo-americana nei confronti dell’Iraq. Le telecamere lo ripresero che muoveva l’indice sotto il naso del suo interlocutore con fare molto deciso. Le folle arabe impazzirono per lui, i britannici difficilmente hanno dimenticato.

In tre anni Bashar ha avuto l’occasione di imprimere una svolta alla Siria. Nel suo primo discorso al paese, immediatamente dopo la presa di potere, disse di voler rivedere molte cose e quelle sono la tre le poche parole che abbia mai pronunciato in pubblico. Nei fatti

ha scelto invece la continuità, seppur senza disdegnare qualche riforma interna. Riforma economica, perché politicamente il regime a partito unico che regge la Siria da oltre quarant’anni non è cambiato di molto, anche se un qualche allentamento della museruola imposta alla società è stato registrato. Sempre non abbastanza da evitare, nel 2001, l’accusa di attentato alla Costituzione a Riad Seif, uno dei pochi indipendenti eletti al parlamento di Damasco reo di aver stitilo il programma per un nuovo partito incentrandolo su una nuova svolta democratica. Contrariamente al passato, nessuno l’ha messo in carcere (con Hafez gli sarebbe andata molto peggio). Anzi, Said ha potuto continuare a tenere le sue riunioni seminariali a casa sua.

Lo stesso per le tanto auspiccate riforme economiche. In Siria le banche sono nazionalizzate dal 1963. Bashar è intervenuto per aprire il mercato interno agli investitori stranieri, interessati soprattutto al turismo, perché non c’è molto d’altro. Il risultato è che il trasferimento di denaro da un istituto all’altro,

cosa una volta semplicemente impensabile, adesso è possibile. Solo che ci vogliono settimane. Ed anche introdurre il cambio fluttuante del dinaro resta un sogno, finquando almeno la banca centrale non dichiarerà la vera entità delle riserve monetarie nazionali. Quanto poi alle dismissioni dell’industria di stato, il tabù è di là dall’essere infranto.

Basta questo per mettere la Siria nella lista degli stati terroristi, e porre Bashar a fianco di Saddam Hussein? Hafez Assad negli anni ’80 ha dato più di una mano al terrorismo internazionale, soprattutto in combatutta con il suo allora alleato ed amico Mohammad Gheddafi. Ma dopo il bombardamento di Tripoli e Bengasi, e soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda, l’ha piantata. E Bashar ha avuto buon gioco, ancora una decina di giorni fa, nel respingere alla frontiera un pellegrino ingombrante come Abu Abbas.

Bashar non è certo un liberale, non è certo quella mammola che in molti si aspettavano fosse, ma non è nemmeno una minaccia per i vicini come lo era Saddam.



Sciiti in Siria
Uno sciita siriano si colpisce con una catena in occasione della celebrazione annuale della morte dell'Imam Hussein, al santuario di Sayeda Zeinab, vicino Damasco.



Coreano in Cina
Il vice-presidente della commissione di difesa nord-coreana, Jo Myong Rok, all'università cinese di Beijing, impegnato nella stesura di un'iscrizione.



Speciale Opec
Abdullah bin Hamad al Attiyah, presidente dell'Opec e ministro del Qatar, al suo arrivo a Vienna per la conferenza straordinaria Opec, saluta i giornalisti.



Sars e Oms
I due membri dell'Organizzazione mondiale della Sanità, James Maguire e Keiji Fukuda (quinto e secondo da sinistra) visitano l'ospedale militare a Shanghai.

ISRAELE

Le difficoltà crescenti di un paese impegnato per troppo tempo dal conflitto

Storie di ordinaria
vita d'assedio

DAN RABA'
BENJAMINA

Tornare allo scontro e alla miseria o andare verso la pace. Sembra questo il dilemma di oggi in Israele, dove le tensioni sociali continuano preoccupantemente a crescere. Negli ultimi anni, infatti, la qualità, della vita nel paese è drammaticamente peggiorata e giornali e televisione non fanno che riferire episodi inquietanti, che danno il segnale di quanto la situazione sia allarmante.

La violenza, innanzi tutto. È molto aumentata e si diffonde sempre più in scuole, discoteche, campi di gioco, dove atti vandalici distruttivi sono ancora più frequenti. E, parallelamente, si moltiplicano le storie di disperazione. Di recente ha fatto notizia la vicenda di tre coppie di agricoltori, coltivatori di fiori, che, in diversi villaggi agricoli, si sono dati la morte per problemi economici avendo contratto gravi debiti con le banche.

Un caso di vergogna e solitudine, emblematico della nuova situazione in cui si trova oggi l'agricoltura. Un tempo sostenuta da cospicui sussidi governativi, fiore all'occhiello dell'economia del paese, si trova oggi stretta tra i problemi della siccità e gli alti costi dell'irrigazione, con la necessità di impiegare forza lavoro palestinese – o comunque proveniente da Cina o Thailandia – e incapace ormai di coinvolgere i lavoratori israeliani, che abbandonano le campagne. Anche per questo la disoccupazione è sempre più massiccia e tocca oggi il 10% della popolazione. Da quando le fabbriche hanno iniziato a chiudere e le piccole aziende a crollare, circa trecentomila sono i senza lavoro e quotidianamente si sente parlare di casi di famiglie sfrattate e ridotte alla fame, fenomeno che fino a tre anni fa veniva sempre negato perché estraneo alla società israeliana. Così si vedono bambini giungere a scuola affamati e costretti a rubare nei supermercati - e anche numerose associazioni di volontari che distribuiscono cibo nelle scuole e tra gli anziani. E poiché il governo non finanzia più neanche i programmi di sussidio per gli immigrati, è tra questi che si verificano i massimi fenomeni di indigenza.

In questa situazione di insicurezza per la popolazione, che coinvolge anche il sistema sanitario e della scuola – ormai al crollo - pochi mesi fa è nato il secondo governo Sharon, segnando un'ulteriore svolta a destra dopo il governo di unità nazionale, al quale avevano collaborato il *Likud* di Ariel Sharon e i laburisti, insieme ad



Coloni danzano nella festività pasquali vicino alla tomba dei patriarchi, a Hebron (Ap Photo/Baubau)

altri partiti religiosi. Peraltro, lo stesso Sharon avrebbe continuato questa politica che facilitava i contatti con gli americani , con cui esistono legami economici e militari, e con i paesi europei (Israele ha anche accordi con l'Unione europea e ha bisogno di rafforzarli, non potendo commerciare coi paesi arabi confinanti). La crisi di governo è stata provocata dal partito laburista, anche se molte delle responsabilità della situazione economica e militare le ha il partito allora al governo di radice socialista (di Izaak Rabin, Si-

mon Peres, Ehud Barak, Benjamin Ben-Elisier e di Amram Mizna, leader che sono anche generali, eccetto Peres). E proprio il rapporto tra esercito e politica dimostra quanto sia solido il legame tra mentalità militare e cultura di governo e quanto frequente il passaggio dai vertici militari a quelli politici ed economici; ad esempio, uno dei capi del servizio segreto oggi dirige una banca, un altro un'organizzazione sanitaria privata, un terzo il sistema degli acquedotti e bacini idrici.

Si può ricordare come Rabin e Peres cominciarono il processo di pace con gli accordi di Oslo, riconoscendo all'Olp e ad Arafat la legittimità di rappresentare il popolo palestinese in cambio dell'interruzione del terrorismo. Dopo l'omicidio di Rabin, Barak venne nominato segretario del partito e quindi primo ministro. Barak, che era stato il comandante dell'esercito ai tempi di Rabin e aveva partecipato alla trattativa riguardante le questioni militari, accelerò i tempi e venne ad un accordo definitivo, anziché preve-

dere varie fasi. Era il tempo delle trattative mediate dal presidente Bill Clinton e in Israele si respirava aria di pace e si guardava alla spinta economica che il nuovo turismo avrebbe portato, come stava già accadendo, con le costruzioni di alberghi e centri vacanze e con le iniziative comuni con la Giordania.

La fine delle trattative e la ripresa dell'*intifada* coincidono con il crollo economico di Israele e dei palestinesi (un paese in guerra o colpito dal terrorismo vede subito crollare il turi-

smo), con l'immediata conseguenza della chiusura dei confini ai lavoratori palestinesi, l'aumento della disoccupazione, la crisi dei settori edilizio e agricolo, l'aumento degli affitti e dei prezzi delle case. La situazione di tensione provocò la caduta anticipata del governo di sinistra e la netta svolta a destra del governo, un contraccolpo che sembrava temporaneo.

Ma la radicalizzazione del conflitto, ad opera di Sharon, ha consolidato anche le formazioni palestinesi più radicali e il primo governo cadde per una divergenza coi laburisti sui finanziamenti agli insediamenti, costruiti principalmente da Sharon stesso con il dichiarato intento di ostacolare lo sviluppo dei villaggi arabi, all'interno del paese e sul confine, per ostacolare l'occupazione di terre.

Bisogna considerare che la difesa di questi territori - sempre minacciati - e il consolidamento delle strutture, come l'acqua e l'elettricità, costituiscono un costo immenso (si calcola che il governo spende, per un cittadino di quei villaggi, cinque volte quanto per un cittadino residente in altri centri) e poiché questo impone un consistente impiego di forze che in questo periodo, per le emergenze, mancano, il governo è caduto proprio sul finanziamento alle colonie.

E' questo oggi il contesto in cui si anima lo scontro tra governo e sindacati, poiché è stato nominato ministro del tesoro Benjamin Netanyahu, leader della parte più di destra del *Likud* e suo rivale per la leadership (non è chiaro se Sharon abbia voluto ostacolarlo o rafforzarlo all'interno del partito). Netanyahu è fautore della linea conservatrice: abbassare le tasse, privatizzare, diminuire i sussidi e l'intervento statale, sostenendo i capitali e tagliando gli interventi sociali, aggravando la situazione delle fasce più povere. Tutelare le fasce più ricche con facilitazioni fiscali e i grandi capitali con incentivi, significa varare un quadro legislativo che penalizzerà fortemente tutti i contratti dei lavoratori.

Contro un simile scenario si muove il sindacato *Istadrut*, preparandosi a una lotta a oltranza. Un tempo proprietario di beni e immobili, gestore della principale cassa mutua e perfino proprietario di una squadra di calcio, entrato in crisi a causa del deficit del sistema sanitario, il sindacato è ora nelle condizioni di rilanciare la sua identità, e può farlo con questa battaglia e migliorare la qualità della vita. Una battaglia che s'inscrive in quella più generale, e largamente sentita, per un Paese finalmente nelle condizioni della normalità. Della pace.

Dopo un “assedio” internazionale Yasser Arafat dà luce verde
al governo di Abu Mazen. C'è chi teme ora una “guerra civile”

E' Abu Mazen il nuovo premier palestinese. 67 anni di Safad, Mahmoud Abbas, detto Abu Mazen, ha, alla fine, trovato un accordo con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat, conosciuto come Abu Ammar. E' l'esito di un lungo, a tratti violento, braccio di ferro. E' un compromesso, di fatto il vecchio Arafat fa un passo indietro, il primo di una sua prossima probabile uscita dalla scena (anche se troppe volte è stato dato per finito o per spacciato). L'accordo si basa sull'apparente riduzione del ruolo nel governo di Mohammed Dahlan. L'ex-capo della sicurezza di Gaza, un tempo molto legato ad Arafat, ma oggi nella cordata dei *cronies* di Abu Mazen, non avrà il portafoglio degli Interni, che sarà assegnato allo stesso premier, ma sarà “soltanto” responsabile della sicurezza, un incarico, anche questo inaccettabile agli occhi di Arafat e che comunque il vecchio presidente ha dovuto digerire.

L'accordo raggiunto è stato annunciato con il linguaggio tipico delle cancellerie arabe: «Arafat e il fratello Abu Mazen hanno superato le loro differenze», ha fatto

sapere Tayeb Abdul-Rahim, segretario dell'ufficio di Arafat.

La figura di Mohammed Dahlan ha assunto un'importanza cruciale nelle trattative, per motivi reali e per motivi fortemente simbolici. 43 anni, già dirigente dell'organizzazione giovanile allora clandestina di al Fatah, il partito di Arafat, il più importante dell'Olp, Dahlan era diventato nel 1994 responsabile della sicurezza preventiva palestinese nella striscia di Gaza. Chiacchierato, a dir poco, per il sontuoso stile di vita, Dahlan era più volte entrato in polemica con Arafat, all'inizio della seconda intifada. Al capo dell'Autorità nazionale palestinese rimproverava i suoi silenzi e un'assenza di visione politica, pur guardandosi dal rompere completamente con lui. Considerato oggi filoamericano, simboleggia la differenza tra Arafat e Abu Mazen sull'atteggiamento da assumere nei confronti delle fazioni armate palestinesi. Uno scontro che, se non composto, potrebbe perfino prefigurare una “guerra civile” palestinese. Hatem abd al Quadar, figura di spicco del parlamento palestinese e del movimento di al Fatah, ha det-

to a *The Independent* che c'è in effetti una forte opposizione parlamentare al governo Abu Mazen proprio per i suoi propositi repressivi nei confronti di Hamas, delle brigate dei martiri al Aqsa e di altre formazioni militanti. Ed è ciò che esattamente chiedono sia Israele sia gli Stati Uniti. Hamas e le brigate al Aqsa sono le responsabili delle uccisioni di centinaia di civili in seguito ad attacchi suicidi e ad altri attentati. Uno dei requisiti fondamentali dell'avvio della cosiddetta *road map*, del *percorso verso la pace*, cioè del piano portato avanti dal *quartetto* (Usa, Unione europea, Onu, Russia), è lo smantellamento, da parte dell'Autorità nazionale palestinese, delle reti terroristiche. Appunto, Dahlan, che conosce bene quel mondo, è considerato come il personaggio che darà corso a questa *operazione di pulizia*. Secondo il parlamentare abd al Qader la società palestinese non è in grado di sostenere una simile repressione, il che non potrà che portare a una “guerra civile” e «la guerra civile è qualcosa di più distruttivo per i palestinesi degli stessi raid dell'esercito israeliano».

Sembra che Yasser Arafat abbia fatto un estremo ten-

tativo per convincere il presidente del parlamento, Ahmed Qurei, ad accettare l'incarico di primo ministro, una volta fatto fallire il tentativo di Abu Mazen. Ma Qurei avrebbe lasciato cadere l'offerta con queste parole: «Ho già subito un attacco di cuore, non ne voglio un altro».

La verità è che Arafat ha dovuto ingoiare la designazione di Abu Mazen dopo un vero e proprio “assedio” internazionale. Avevano iniziato lunedì gli americani, con Richard Boucher. Il portavoce del dipartimento di stato aveva fatto sapere che «è essenziale che i palestinesi portino a buon fine il processo di costituzione di un governo, e con urgenza», un governo «dotato di poteri forti» e «impegnato a realizzare sforzi seri per le riforme e la sicurezza», indicando in Abu Mazen l'uomo ideale. La Casa Bianca faceva ancora sapere che l'avvio della *road map* era assolutamente legata alla fiducia parlamentare del governo di Abu Mazen. Poi telefonate di tutti i leader internazionali, tra cui Tony Blair, con un *aut aut* secco: o Abu Mazen o, se ci sarà un altro assedio israeliano teso a far fuori Arafat, nessuno alzerà un dito per salvarlo.



Fondo per l'acqua
La Commissione europea propone la creazione di un fondo europeo per l'acqua con dotazione di 1 mld di euro per aiutare le popolazioni dei 77 Paesi dell'Acp.



Reti transeuropee
Presentate ieri le proposte della Commissione Ue per un nuovo approccio globale al fine di assicurare reti transeuropee di trasporto in un'Europa allargata.



Poste comunitarie
Sulla Gazzetta ufficiale Ue la Commissione fa sapere che esenterà l'accordo Reims II sulla posta transfrontaliera dalle norme sulla concorrenza.



Commerci in calo
Secondo l'ultimo rapporto Wto (World Trade Organization) la crescita del commercio mondiale resterà tra il 2 ed il 3% nel 2003.

I LAVORI DELLA CONVENZIONE

L'esecutivo comunitario critica il metodo adottato dal presidente nel redigere le bozze delle riforme

La Commissione boccia Giscard: troppa euroburocrazia

I due commissari che rappresentano l'esecutivo nell'ambito della Convenzione sono pronti a non sottoscrivere il testo proposto dall'ex presidente francese se non saranno effettuate modifiche sostanziali ad una bozza criticata perché va nella direzione opposta rispetto a quella auspicabile ed è una rottura rispetto alle posizioni di Atene. La Commissione è pronta a presentare una proposta alternativa probabilmente già nel corso della prossima settimana.

RAFFAELLA CASCIOLI

Un fulmine a ciel sereno che ha provocato una vera e propria tempesta di reazioni. Alla vigilia del cruciale dibattito tra i 105 membri della convenzione sulle riforme delle istituzioni comunitarie e a meno di due mesi dalla presentazione definitiva del progetto, la Commissione europea dà fuoco alle polveri e si scaglia contro la bozza di ipotesi della nuova costituzione dell'Europa allargata messa a punto dall'ex presidente francese, Valéry Giscard d'Estaing. Una bozza bocciata nel merito e nel metodo cui la Commissione è pronta ad opporre una propria proposta organica.

Il forte disappunto della commissione Prodi emerge da una nota nella quale i commissari si dicono delusi dalle proposte di riforma presentate da Giscard che rischia di creare rivalità nella burocrazia di cui sarebbe compromessa la responsabilità e l'efficacia. Ad essere al centro delle critiche di Bruxelles sarebbe soprattutto il metodo adottato da Giscard nella stesura della bozza, che mostra una totale assenza di visione strategica comunitaria ma anche un disinteresse per il bene comune europeo. La denuncia della commissione Prodi fa seguito a quanto emerso nel corso dell'ultimo consiglio europeo di Atene, che si è espresso in direzione completamente diversa, e delle discussioni in corso da oltre un anno in sede comunitaria. Nonostante alcuni passaggi positivi, come ad esempio la proposta di creare un ministro degli esteri o di riconoscere che la Commissione non può essere soggetta ad alcuna interferenza da parte delle altre istituzioni europee e dei governi dell'Ue, la bozza di Giscard presenta un vizio di fondo. L'ex presidente della repubblica francese è rimasto sordo alle richieste degli stati membri. Non solo di quelli piccoli, ma anche di quelli grandi visto che sono state completamente ignorate le indicazioni

espresse da Francia e Germania ad Atene nella direzione di una semplificazione delle strutture comunitarie.

Ieri pomeriggio, fonti comunitarie hanno fatto sapere che i due rappresentanti dell'esecutivo europeo nell'ambito della Convenzione sono pronti a non sottoscrivere il testo proposto da Giscard d'Estaing qualora non saranno effettuate modifiche sostanziali. Nel caso in cui il testo non fosse modificato, la Commissione è pronta a presentare una proposta alternativa già per la prossima settimana visto che la bozza di Giscard va nella direzione opposta a quella auspicabile. In particolare la Commissione è pronta a rifiutare ogni riferimento ad un eventuale ruolo esecutivo del Consiglio europeo ed è contraria ad ogni aggiunta istituzionale. In particolare, ieri pomeriggio nel presidium lo scontro più aspro si è avuto sul ruolo che dovrebbe avere il futuro ministro degli esteri. Se infatti c'è accordo sul fatto che abbia il ministro abbia il doppio cappello della Commissione e del Consiglio europeo e che ricopra la carica di vicepresidente, l'esecutivo comunitario si oppone al fatto che la nuova figura non sarebbe responsabile davanti al Parlamento europeo.

Il braccio di ferro tra presidenza della Convenzione e Commissione ha solo sullo sfondo il duro scontro tra gli stati membri dell'Ue più grandi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Polonia), favorevoli a un presidente permanente dell'Unione europea, e invece gli stati più piccoli che si oppongono in quanto ritengono fortemente danneggiati i loro interessi. Lo scontro emerso con evidenza ad Atene, dove la scorsa settimana 18 dei 25 stati presenti hanno respinto l'idea di un presidente permanente, si è tradotto anche nelle critiche formulate ieri dalla Commissione. In un comunicato reso noto nella mattinata di ieri l'esecutivo comunitario ha fatto sapere che alcune proposte di Giscard potrebbero finire con il minacciare l'equilibrio istituzionale della futura Europa allargata dando un vantaggio ai Paesi più grandi rispetto a quelli piccoli. La bordata della Commissione è arrivata ieri a



La sessione inaugurale della Convenzione europea il 28 febbraio del 2002.

poche ore dall'incontro a porte chiuse tra i 13 membri del presidio della Convenzione nel corso del quale sono comunque state apportate alcune modifiche. E proprio secondo fonti della Convenzione le proposte di Giscard potrebbero essere emendate pesantemente nel corso di questo vertice no stop in vista della sessione plenaria di oggi e domani. Al centro delle critiche della Commissione è finita anche la proposta di Giscard volta a sostituire l'attuale presidenza di turno con la figura di un presidente permanente scelto dai leader Ue e in carica per 2 anni e mezzo, cui spetterebbe presiedere e preparare i vertici. Già ad Atene i paesi più piccoli e la stessa commissione avevano lasciato intendere che un *chairman* piuttosto che un presidente sarebbe stato più gradito. Se l'esecutivo comunitario si è detto preoccupato per la possibile ineguaglianza del trattamento tra i Paesi membri, che finirebbe con il minare la fiducia esistente in questi Paesi, Giscard proprio martedì sera ha presentato il proprio piano allineandosi almeno in apparenza alle posizioni dei grandi Paesi pur concedendo ai "piccoli" il vicepresidente. Il presidente del-

la Convenzione ha cercato così il compromesso tra le posizioni dei Paesi grandi e piccoli ma ha finito con il proporre una moltiplicazione di istituzioni e di apparati burocratici che di fatto spaventano Bruxelles. «Aumentare il numero di presidenti e vicepresidenti - si legge nella nota della Commissione - creare un (nuovo) dipartimento, potrà solo portare confusione. Lo sdoppiamento delle burocrazie va contro il senso comune e le indicazioni provenienti da tutte le parti». No dunque dell'esecutivo comunitario alla proposta di creare un *bureau* di 7 membri all'interno del Consiglio europeo, con la partecipazione dei presidenti della Commissione europea e del Parlamento. «Non c'è bisogno che il potere dell'Unione - scrive la Commissione - sia concentrato nelle mani di un bureau intergovernativo. Questo cambiamento comprometterebbe la responsabilità e l'efficacia. In sostanza, ciò danneggerebbe il metodo comunitario, fermamente fondato su un equilibrio tra Consiglio, Parlamento e Commissione, che è stato alla base del successo di 50 anni di integrazione europea».

Nella rotazione semestrale la guida dell'Ue, a luglio, va all'Italia. Doveri e poteri

Sei mesi di presidenza Berlusconi. Dell'Unione europea

IRINA VEGA
BRUXELLES

Il primo luglio di quest'anno l'Italia diventerà paese di presidenza dell'Unione e Silvio Berlusconi per sei mesi sarà il presidente in carica del Consiglio europeo. Che cosa significa e che cosa dovrà affrontare il nostro governo nel semestre italiano?

L'idea di avere una presidenza semestrale del Consiglio dei ministri è iscritta nei trattati fin dal lontano 1957. Si trattava di amministrare il lavoro corrente dei Consigli dei ministri settoriali: il ministro dell'agricoltura del paese di Presidenza dirigeva i lavori del Consiglio agricolo, il ministro degli esteri era a capo del Consiglio affari generali e via dicendo.

E così continua ad essere anche oggi. Invece l'esistenza del Consiglio europeo, formato dai capi di stato e di governo, e quindi della presidenza dell'Unione vera e propria è relativamente recente. I padri fondatori non ne avevano previsto l'esistenza. La prima riunione al vertice si è tenuta a Parigi nel 1961 per volontà del generale De Gaulle. L'idea del presidente francese era contenuta nel "piano Fouchet", in base al quale si sarebbe creata un'unione politica dei sei stati della Comunità, su basi intergovernative, con a capo un Consiglio di capi di stato e di governo, priva di

un organo indipendente sovranazionale quale è oggi la Commissione europea. Il piano fallì, ma dal 1974, su iniziativa del francese Giscard d'Estaing e del tedesco Schmidt, il vertice è diventato un incontro regolare ed è stato battezzato Consiglio europeo. La sua esistenza viene riconosciuta nell'Atto unico del 1985 e definitivamente consacrata dal trattato di Maastricht, che ne definisce gli obiettivi: dare l'impulso necessario allo sviluppo dell'Unione e definire gli orientamenti politici generali.

Il Consiglio europeo oggi è formato da due capi di stato (quello francese e quello finlandese) e da tredici capi di governo (quattordici quando in Francia c'è la coabitazione) e dal presidente della Commissione europea. Il presidente del parlamento europeo non ne fa parte, è soltanto invitato a fare una dichiarazione all'inizio dei lavori. Le riunioni si tengono normalmente due volte l'anno, una in ogni semestre di presidenza, anche se spesso sono convocati vertici straordinari come quello di ieri ad Atene, per l'allargamento, o quello di Bruxelles di marzo, per la guerra in Iraq.

Nell'Europa dei Quindici, un paese assume la presidenza ogni 7 anni, nell'Europa dei Venticinque, se il sistema non cambia, ogni 12 anni. In seno alla Convenzione europea, infatti, stanno emergendo proposte di modifica di questo meccanismo, considerato troppo complesso e po-

co efficace. Uno dei problemi evocati è quello della visibilità del Presidente dell'Unione e del fatto che manchi in Europa un "unico numero di telefono" da chiamare in caso di emergenza, come diceva Kissinger qualche anno fa. Una possibile soluzione, prospettata da Gran Bretagna, Spagna, Francia e Germania è la creazione di un super-presidente in carica per una legislatura e non più un presidente diverso ogni sei mesi. L'obiezione di molti paesi è sapere che ruolo e incarichi possa avere tale presidente nei trecento sessantaquattro giorni in cui non riceve una telefonata da George W Bush.

Il Consiglio europeo non è un organo legislativo, ma è un'istituzione esclusivamente politica, le cui decisioni devono essere messe in atto dal Consiglio dei ministri degli affari esteri. Tuttavia il Consiglio europeo, con il passare degli anni, ha assunto un potere sempre più grande, in particolare in materia economica e monetaria, di politica estera, di giustizia e affari interni. Esso costituisce il massimo livello politico dell'Unione, definisce gli obiettivi da perseguire nel breve e medio termine, propone iniziative, anche specifiche e detta le priorità dell'agenda politica comunitaria.

È anche un organo decisionale per le grandi questioni costituzionali, come la convocazione di una conferenza intergovernativa per la revisione dei trattati, per le nuove adesioni, per le

prospettive finanziarie, per le questioni delicate che non sono state risolte a livello ministeriale.

Il Consiglio europeo è sottratto dal controllo giurisdizionale della Corte di giustizia e dal controllo democratico del parlamento europeo, anche se è buona prassi che il presidente del Consiglio europeo riferisca avanti al parlamento sulle conclusioni di ogni vertice.

Il Consiglio europeo è quindi il luogo politico europeo più facilmente identificabile del sistema decisionale comunitario e il più visibile verso l'esterno. Ciò conferisce alla presidenza un compito molto importante e complesso. La presidenza decide l'agenda politica dell'Unione, fissa le priorità del semestre, è arbitro dei conflitti e motore dell'integrazione europea. Occorre esercitare una funzione così delicata con molta diplomazia, senso del negoziato continuo, agendo nell'interesse generale dell'Unione e non nel proprio.

I capi di stato e di governo non votano al loro interno, ma decidono per consenso, quindi il ruolo di mediazione della presidenza risulta cruciale.

Si ricordano celebri maratone agricole o conflitti epocali, come ai tempi della signora Thatcher. Più recenti le gaffes del presidente Berlusconi che, fin dal primo Consiglio europeo a cui prese parte, a Stoccolma nel 2001, riuscì a distinguersi ed esordì congratulandosi con se stesso

so per aver impedito ad un comunista (Rutelli) di sedere al tavolo dei Quindici. Evidente l'imbarazzo del primo ministro Jospin, che con i comunisti governava, e del presidente Prodi, che di quella coalizione faceva parte. Fino all'ultimo consiglio di Atene, con la proposta di abolire la Commissione europea, senza certo avere in mente una rievocazione del summenzionato piano Fouchet. Sono lontani i tempi in cui, con una sola secca frase, Mitterrand ammoniva il presidente di Arcore dicendo: «Non, Monsieur Berlusconi, ce n'est pas le cas» (non è il caso), ogni qual volta Berlusconi se ne usciva con qualche proposta strampalata. I leader odierni si limitano a risolini sotto i baffi, anche se poi il risultato è l'isolamento dell'Italia dall'effettiva presa di decisioni. Lo abbiamo visto ad Atene, ma che cosa succederà durante la presidenza italiana se questo clima persiste?

L'Italia si accinge alla presidenza in un momento molto delicato per l'Europa. Le spaccature create dalla guerra in Iraq, la preparazione dell'allargamento e l'adozione della nuova Costituzione europea, nel corso del semestre, rendono il compito difficile e stimolante. Berlusconi e Frattini hanno un disperato bisogno di riacquistare credibilità agli occhi dei partner europei e devono dimostrarsi all'altezza della sfida. Prima però, almeno, se ne devono rendere conto. Speriamo, per l'Italia e per l'Europa, che ciò accada.

Sette medaglie al valore civile

■ Il capo dello Stato, Ciampi, in occasione del 25 aprile, conferirà 7 medaglie d'oro, al valore e al merito civile, a persone e luoghi protagonisti della Resistenza. Ciampi consegnerà le medaglie, tra gli altri, alla signora Genny Bibolotti Marsili, che salvò il figlio dai nazisti durante l'eccidio di San'Anna di Stazzema.

Trieste, accordo sulle celebrazioni

■ La cerimonia ufficiale a Trieste si terrà nella Risiera di San Sabba, l'unico lager nazista d'Italia. Dopo lunghe polemiche, è stato raggiunto un accordo tra il comitato per la difesa dei valori della Resistenza e la provincia retta dal centrodestra. Il disaccordo era nato dal programma che prevedeva la deposizione di una corona di fiori alla Foiba di Bassovizza.

I partigiani contro il revisionismo

■ «È in atto un'offensiva per cancellare il 25 aprile. Parliamo fra l'altro dell'iniziativa di Bondi sulle vicende di Marzabotto, dell'iniziativa di Gianni Bozzo diretta ad abolire la celebrazione stessa». Così Aldo Aniasi delle associazioni partigiane stigmatizza le polemiche sul significato storico e politico della liberazione.

Venezia: restaurata la partigiana

■ A Venezia le celebrazione per la Liberazione prenderanno la mattina nei giardini di Castello, uno dei sestieri più popolari di Venezia, quando sarà scoperto il basamento restaurato della partigiana veneta, monumento di Leoncillo Leonardi nobilitato da un prezioso basamento progettato dall'architetto Carlo Scarpa.

L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Parla Adriano Ossicini, protagonista della Resistenza romana



10 settembre '43. A Porta San Paolo, con gli ufficiali dei granatieri e Raffaele Persichetti, Adriano Ossicini e un gruppo di civili

ADRIANO
OSSICINI

Anche quest'anno ho ritenuto giusto, come in passato, accettare l'invito di alcune scuole che, nella ricorrenza del 25 aprile, sollecitano la testimonianza di quelli di noi che hanno vissuto l'esperienza della Resistenza e ancora ne possono parlare. Debbo dire che, in generale, ho sempre constatato, da parte degli studenti, nonostante quello che molti pensano, un particolare interesse per il dialogo su quella stagione storica, specie quando questo non affronta giudizi astratti, ma una documentazione reale di esperienze personalmente vissute. Come sempre, uno degli elementi di fondo del dialogo è stato quello di dare un giudizio, non sulle motivazioni dei singoli, ma sugli avvenimenti e sul loro valore storico.

E' stato necessario, perciò, far fronte ad alcune forme di revisionismo che confondono il giudizio sui singoli con quello sugli avvenimenti storici, rischiando di enfatizzare elementi soggettivi che, di fatto, possono portare a falsificare una seria valutazione storica degli avvenimenti stessi. Ma quest'anno, proprio perché gli incontri avvenivano nel clima creato dalla guerra in Iraq e dalle manifestazioni pacifiste, un tema di fondo, quello della pace, è entrato abbastanza sistematicamente nella discussione. Tra l'altro, data la mia formazione, si chiedeva anche un giudizio sull'atteggiamento di un cattolico di fronte alla guerra. Ora, proprio partendo dall'esperienza vissuta nella Resistenza, penso di aver potuto affrontare questi temi al di là di slogan più o meno di comodo o di posizioni acritiche anche se in buona fede.

Per la pace, senza ideologie

Io certamente sono per la pace. D'altronde è difficile non esserlo. Non penso però di potermi dichiarare pacifista, perché questo termine è spesso usato in forme ideologiche non chiare che, in alcuni casi, rischiano di far credere che essere pacifisti significhi doversi sottrarre a qualsiasi forma di conflitto, con al limite, l'impossibilità di difendersi da ogni forma di violenza. Ma, a parte queste posizioni estreme, penso che vi debbano essere alcuni elementi di fondo da valutare e non solo da parte dei cattolici.

Come singolo io posso anche decidere di non dare risposte a ogni forma di violenza che mi riguardi personalmente, a mostrare evangelicamente l'altra guancia. Ma, come membro di una collettività, vengo ad assumere delle responsabilità che vanno al di là di atteggiamenti personali e che non possono essere eluse. Non combattere il nazismo avrebbe significato favorire un disastro epocale, l'affermazione di una dittatura basata sul razzismo, sull'imperialismo, sulla barbarie. La lotta al nazismo era un imperativo categorico, prima morale che politico. Combattere contro il fascismo razzista, alleato dei nazisti, in una guerra imperialista, era anche questo un dovere morale, prima che politico. E questa è stata la Resistenza, alla quale pure i cattolici di loro natura, per ragioni evidenti uomini di pace, hanno dato un contributo di grande importanza. E trovo molto importante che, quest'anno, la te-

Io, che sono
per la pace,
allora non fui
pacifista

«Combattere nella Resistenza era un dovere morale ed essere dalla parte della pace significava fare quella guerra. Non credo che sarebbe stato un atteggiamento pacifista se io avessi, come non pochi, assunto la posizione della passività, o del nascondermi in attesa che “passasse la nottata”, di fronte a un dramma epocale e alla possibilità che i nazisti e i fascisti potessero instaurare un ordine mondiale basato sul razzismo e sull'imperialismo». Uno dei protagonisti spiega perchè essere per la pace a volte richiede scelte difficili.

levisione di stato mandì in onda in questi giorni un documentario, *Ribelli per amore*, nel quale alcuni di noi, di formazione cattolica, spiegano il ruolo che hanno ritenuto necessario assumere nella Resistenza. Sono stato amico di don Morosini che era profondamente un uomo di pace, ma che è stato fucilato perché partecipava attivamente alla Resistenza!

Io, che ho scelto di fare il medico, cioè di curare il mio prossimo, essendo stato costretto nella Resistenza a combattere e uccidere, ho dovuto superare forti traumi interiori e la cosa mi ha segnato per tutta la vita. Quando a Porta San Paolo, con un gruppo di civili, non pochi dei quali, come me, reduci dalle carceri fasciste, armati all'improvviso con mezzi che nella notte ci aveva fornito il generale Carboni, affrontavamo i fascisti che avanzano “coperti” dai carri armati tedeschi, in una lotta impari, eravamo giustamente convinti di essere dalla parte della pace.

Il revisionismo non deve confondere i ruoli
Ogni tentativo di revisionismo, che in qualche modo cerchi di non chiarire i ruoli in quella drammatica situazio-

ne, è pericoloso e va combattuto. Certo, ci sono stati atteggiamenti in buona fede da parte di coloro che erano dalla parte sbagliata e posizioni inaccettabili anche da parte di chi era dalla parte giusta. Ma questo non toglie che per difendere la pace in quel momento, fosse necessario fare la guerra. E' importante sempre insistere sul fatto che è pericoloso e fuorviante confondere un giudizio sui singoli da quello sugli avvenimenti storici, rischiando di rendere confuso ogni ruolo e alla lunga di falsificare la storia. Perciò ogni anno è utile dialogare con coloro che non hanno vissuto quegli avvenimenti, non per una tardiva forma di esibizionismo, ma per permettere una seria valutazione storica. E anche quest'anno ho dovuto polemizzare con i tentativi di falsificare la Resistenza, che hanno assunto una particolare gravità perché attuati da personalità che governano il Paese. Ma, proprio perché questi incontri avvenivano nel clima creato dalla guerra in Iraq e dalle manifestazioni pacifiste, mi sono trovato di fronte una serie di richieste proprio sul problema dei limiti del pacifismo e anche per la mia storia personale, sul ruolo di un cattolico nel rapporto tra pace e guerra.

Proprio l'esperienza della Resistenza mi ha permesso,

io credo, di impostare questi temi al di là di slogan o di posizioni acritiche, anche se assunte in buona fede.

Io, e non solo perché credente, sono per la pace, ma non penso di potermi dichiarare pacifista. Innanzitutto, perché questo termine è usato troppo spesso in forme “ideologiche”, non chiare che oltretutto fanno pensare che essere pacifisti significhi escludere ogni forma di conflitto e al limite perciò, il non difendersi da ogni forma di violenza. Combattere nella Resistenza era un dovere morale ed essere dalla parte della pace significava fare quella guerra. Non credo che sarebbe stato un atteggiamento pacifista se io avessi, come non pochi, assunto la posizione della passività, o del nascondermi in attesa che “passasse la nottata”, di fronte a un dramma epocale e alla possibilità che i nazisti e i fascisti potessero instaurare un ordine mondiale basato sul razzismo e sull'imperialismo.

In Iraq c'era ancora spazio per la diplomazia

Perciò, spiegavo agli studenti, il discorso sulla pace è molto complesso e io sono stato e sono contrarissimo alla guerra voluta dall'amministrazione americana contro l'Iraq, non in quanto pacifista, ma perché è stata una guerra che si doveva tentare in tutti i modi di evitare e c'erano ancora degli spazi che era doveroso sondare. Saddam Hussein si è rivelato un colosso dai piedi di argilla. I vari tipi dei “suoi” eserciti che, si raccontava, dovessero combattere all'ultimo sangue, si sono squaliati come neve al sole. C'era un margine per tentare di risolvere i problemi creati da una dittatura feroce e inaccettabile in un altro modo, oltretutto cercando fino all'ultimo il consenso internazionale. Il prezzo pagato dai civili, e specialmente dai bambini, è stato durissimo; bisognava in tutti i modi di evitare di pagarlo. Essere per la pace in questo momento, non significava escludere qualsiasi forma di intervento e, a un certo punto, anche quello militare. Ma solo in condizioni di assoluta necessità dimostrata e non certo con la teoria della guerra preventiva. Questo, cercavo di spiegare, non significa che il tiranno non si debba abbattere e, la storia insegna, che è raro che sia possibile farlo senza violenza sia essa “interna” o “esterna”, civile o internazionale. La difesa dell'Onu e del suo ruolo, anche se in crisi, non è un piccolo problema, perché esso è nato dopo l'ultimo drammatico conflitto per cercare di avere uno strumento che evitasse proprio fino all'estremo limite possibile il risorgere di ulteriori conflitti. Perciò, commemorare il 25 aprile, significa commemorare la fine di una lunga battaglia per conquistare la pace che è un bene supremo, ma che va difeso nei limiti e nei termini che la storia propone, anche quando ci sono degli imperativi categorici sul piano morale che scuotono profondamente le coscienze.

In conclusione, debbo dire che le mie chiacchierate con gli studenti, quest'anno appunto particolarmente difficili, hanno, a mio avviso quasi insperabilmente, trovato un largo consenso nella stragrande maggioranza, salvo in pochissime posizioni, dall'una e dall'altra sponda di tipo sostanzialmente ideologico, e ho cercato di spiegare in conclusione che l'ideologia è comunque, anche se in buona fede, una deformazione integralista dei propri ideali e dei valori nei quali si crede e per i quali si ritiene giusto operare.

giovedì 24 aprile 2003

Vescovi contro lo spot anti aids

■ Su richiesta della conferenza episcopale, che l'ha ritenuta offensiva, la Svizzera ha bloccato la campagna di prevenzione "Stop Aids 2003". I manifesti, con slogan come «Roma ha messo il preservativo all'indice, noi vi raccomandiamo di metterlo altrove», sono stati accusati dai vescovi elvetici di «ridicolizzare la chiesa cattolica».

«Governo Mazen, forse è svolta»

■ «La formazione di un governo guidato da Abu Mazen può contribuire a una svolta nella questione israelo-palestinese»: così Patrizia Toia, vicepresidente dell'associazione Italia-Palestina. «Ora - conclude - riprenda il dialogo e cessino le occupazioni dei territori e le incursioni nei villaggi contro la popolazione inerme».

«Una responsabilità per l'Italia»

■ «Ora - dichiara Lapo Pistelli - occorre che il nuovo governo di Abu Mazen riceva il massimo sostegno e aiuto da tutti coloro che credono a una soluzione pacifica e negoziata del conflitto israelo palestinese. Questo carica di ulteriori responsabilità la guida italiana del semestre europeo, per la quale il Mediterraneo dovrà essere una priorità».

Wwf: ambiente in costituzione Ue

■ Il Wwf chiede con forza una maggiore attenzione alla tutela ambientale ed alla conservazione della natura all'interno della nuova costituzione europea. Ecco perché il Wwf ritiene che «una costituzione europea che non tenga conto del patrimonio naturale europeo sarebbe in contrasto con ciò che pensano i cittadini dell'Unione europea».

Al G8 di Parigi confronto tra Ue e Stati Uniti sulla lotta alla povertà e la politica ambientale

ROBERTO DELLA SETA*

Africa. Sviluppo sostenibile. Governance ambientale globale. A leggere i temi in agenda del G8 dei ministri dell'Ambiente che si riunisce a Parigi dal 25 al 27 aprile, verrebbe da pensare che l'appuntamento è di quelli destinati a segnare una svolta nell'impegno dei paesi ricchi a favore di uno sviluppo a misura d'ambiente.

In realtà, proprio la genericità dei temi all'ordine del giorno sembra confermare l'impasse nella quale sono impigliate le politiche multilaterali sui grandi temi della lotta alla povertà e dell'impegno per difendere l'ambiente e gestire oculatamente le risorse naturali.

Così l'interesse del vertice di Parigi è soprattutto nel fatto che per la prima volta dopo la guerra all'Iraq, i governi degli Stati Uniti e della "vecchia Europa" tornano ad incontrarsi. Una buona occasione se non altro per capire se i rischi di una frattura transatlantica investono anche i temi ambientali e dello sviluppo sostenibile.

Sicuramente tra Europa e Stati Uniti vi è una profonda diversità negli stili di vita e di consumo e nei criteri di gestione delle risorse ambientali. Ogni cittadino europeo consuma meno di metà dell'acqua e dell'energia di un americano, produce il 40% in meno di rifiuti. In Europa quasi non coltiviamo Ogm mentre gli Stati Uniti assorbono il 70% della produzione mondiale di "biotech". Siamo un po' meno ricchi (33 mila dollari il reddito pro-capite negli

Usa, 24 mila nell'Europa dei 15) ma abbiamo molti meno poveri, e destiniamo ai paesi del Sud del mondo come aiuti allo sviluppo una quota tripla del Pil.

Questa obiettiva diversità talvolta, non sempre, si traduce anche in politiche ambientali. Prima di tutto in materia di rischio climatico: i 15 hanno ratificato il protocollo di Kyoto, malgrado il dietrofront americano (gli Stati Uniti erano tra i paesi firmatari), e mentre in Europa le emissioni di gas serra sono scese del 3% dal 1990 al 2000 (con punte di oltre il 10 in Germania e Regno Unito), negli Stati Uniti sono cresciute del 21% (l'Italia, con il suo +5,5, è più vicina agli Usa che all'Europa).

In molti casi, però, l'Europa svolge un ruolo tutt'altro che positivo in materia di governance ambientale. Due casi meglio di altri valgono ad illustrare questa "doppiezza": la politica agricola comunitaria e la privatizzazione delle risorse idriche.

Metà del bilancio dell'Unione europea è assorbito dalla spesa agricola, che a sua volta viene destinata per circa il 90% a sostenere direttamente le produzioni e i prezzi. In forza di questo "modello" - che la recente proposta di riforma della Pac non sembra in grado di scalzare - l'Europa, in misura del tutto analoga agli Stati Uniti, impegna enormi risorse per tenere artificiosamente bassi i prezzi dei prodotti agricoli (nei paesi Ocse i sussidi valgono il 38% dell'intera produzione agricola), alimentando così pratiche sistematiche di "dumping" nei confronti dei paesi poveri e privilegiando un modello agroalimentare intensivo e ad alto impatto ambientale rispetto ad un'agricoltura fonda-

ta sulla qualità. Qualche esempio? L'Europa è il più grande esportatore mondiale di latte in polvere e di zucchero bianco, e i prezzi di esportazione sono rispettivamente la metà e il 25% dei prezzi di produzione.

A queste pratiche di dumping si aggiunge un sistema delle tariffe commerciali pesantemente squilibrato: le esportazioni che derivano dal lavoro della popolazione povera - prodotti agricoli e prodotti industriali ad alta intensità di lavoro, come tessili e calzature - si trovano di fronte tariffe che sono più del doppio di quelle applicate al lavoro dei non poveri (rispettivamente un valore medio del 15 e del 6%).

Anche sull'acqua l'Europa non ha molti meriti da vantare, anzi qui è il principale protagonista dei processi di privatizzazione delle risorse idriche.

Le principali multinazionali dell'acqua sono francesi - Vivendi Environment e Suez Lyonnaise des Eaux - e tedesche - Rwe proprietaria della britannica Thames Water. Suez opera in 130 paesi e Vivendi in più di 100: il loro fatturato annuale supera i 70 miliardi di dollari. Di poco inferiore - circa 50 miliardi di dollari - è il giro d'affari di Rwe. I giganti europei dell'acqua si stanno espandendo anche negli Stati Uniti, dove già oggi gestiscono i servizi idrici per decine di milioni di persone. La privatizzazione delle risorse idriche ha conseguenze sociali e ambientali molto pesanti: le tariffe crescono repentinamente di 3 o 4 volte, impedendo di fatto l'accesso all'acqua potabile a milioni di famiglie, e spesso cresce anche l'inquinamento.

Questi rapidi esempi per dire che l'Europa, certo, non è la stessa cosa degli Stati Uniti, ma non sempre si comporta meglio. E per dimostrare che proprio l'ambiente è una delle chiavi più efficaci per costruire un'Europa diversa e migliore: capace di rendere più sana e più sicura la vita dei suoi cittadini e di valorizzare i suoi grandi patrimoni di qualità (qualità ambientale, sociale, economica), decisa a fare la sua parte per cambiare direzione ai processi di globalizzazione.

Dopo il G8 ambiente di Parigi, verranno il G8 dei capi di Stato e di governo ad Evian e poi a settembre la riunione del Wto al Cancun: compito degli ambientalisti e dei critici dell'attuale globalizzazione è di costringere i governi, in particolare i governi dell'Europa che in più di un'occasione hanno mostrato maggiore apertura, a cambiare radicalmente strada. «L'Europa - ha detto di recente Vaclav Havel - dovrebbe finalmente rinunciare a pensare che deve esportare se stessa nel mondo intero e sostituire a questa idea un'intenzione più modesta, ma più difficile da perseguire: provare a cambiare il mondo cominciando da se stessa, accettando anche il rischio che nessun altro segua il suo esempio». Tale auspicio va condiviso fino in fondo, per concretizzarlo è importante che le forze più impegnate della società civile - questa l'ambizione di Legambiente - innalzino i loro valori e ideali ma al tempo stesso dialoghino con la politica reale, con gli interessi reali. Solo così quella disegnata da Havel diventerà anch'essa una prospettiva reale.

*portavoce nazionale di Legambiente

L'Europa potenza globale

EMILIO COLOMBO
SEGUE DALLA PRIMA

Egli aveva interpretato alcune affermazioni di Prodi come prova della caratterizzazione antiamericana del processo di costruzione europea. Giustamente il presidente della commissione gli ha replicato che i vincoli di alleanza e di amicizia con l'America, che Panebianco ha in mente, sono quelli «che possono correre tra un sovrano e un suddito». Non per altro, Kennedy aveva parlato di partnership fra uguali.

Con lo stesso vigore Prodi ha osservato a Giscard, come ricordavo all'inizio, che le istituzioni proposte per il nuovo governo europeo, si presterebbero, anche se tale non è l'intenzione del presidente francese, ad una gestione intergovernativa piuttosto che comunitaria della politica dell'Unione. Infine è logico che in questo momento, pri-

ma ancora di cercare un'intesa definitiva sulle norme costituzionali, si cerchi di ricostruire l'intesa fra i quindici paesi europei, messa in crisi dalla guerra in Iraq: intesa senza la quale l'ampliamento dell'Unione ad altri dieci paesi, annunciata qualche giorno fa alla conferenza europea di Atene, diventa problematica. Nell'affermare queste cose noi siamo convinti che un'Europa compatta è la condizione per ricondurre l'unilateralismo americano al multilateralismo delle nazioni unite; e per affrontare i temi della globalizzazione, nonché le tragedie delle quaranta e più guerre locali dimenticate dalla politica internazionale, che causano ogni giorno genocidi e prevaricazioni. Questo vuol dire "Europa per". Vuol dire non essere contro qualcuno, ma mirare a sconfiggere ogni remora ad esercitare insieme con gli Stati Uniti l'azione per il nuovo ordine internazionale, fondato sulla pace e lo sviluppo.

Qualcuno ha fatto la spia: l'Italia non era in guerra, ma il Sismi, forse, sì

Se fosse vero, sarebbe un altro duro colpo all'immagine "non belligerante" dell'Italia. Secondo una fonte di *Repubblica*, gli agenti del Sismi non avrebbero solo svolto attività di *intelligence* in Iraq (fatto, questo, che è noto al comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti e che ha concorso, tra le altre cose, alla cattura di Abu Abbas); ma avrebbero avuto un ruolo attivo, di individuazione di obiettivi militari e di reclutamento di ufficiali del regime disposti alla diserzione, al fianco delle truppe angloamericane.

Silvio Berlusconi confessa che «una ventina» di agenti segreti italiani hanno collaborato con i paesi alleati, ma, aggiunge, solo per l'*intelligence*. E anche il generale Nicolò Pollari, direttore del Sismi, interpellato ieri dal presidente del Copaco Enzo Bianco, avrebbe smentito l'attività di tipo militare, confer-

mando in sostanza quanto già riferito al parlamento dopo la cattura di Abu Abbas. Lo stesso presidente Bianco aveva affermato ieri di «stentare a credere» a un ruolo di supporto militare degli agenti italiani. Ma aveva aggiunto che l'eventualità contraria sarebbe stata molto grave, perché i servizi avrebbero operato senza alcuna autorizzazione.

Se quella riportata da *Repubblica* è solo la vante-ria di uno spione, va riconosciuto che è comunque molto dettagliata. La missione italiana sarebbe partita a dicembre, e tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio sarebbero avvenute le "infiltrazioni" degli uomini del Sismi al nord (Kirkuk), al centro (Bagdad) e al sud (Bassora) del paese, pronti a combattere la «guerra delle notizie» prima ancora che cominciasse quella vera. E tutto questo mentre il mondo intero aspettava il risultato delle ispezioni dell'Onu, e il

governo italiano andava vantandosi di star facendo di tutto «per evitare la guerra». Ora Berlusconi dice che tutto si è svolto «in piena coerenza con la nostra politica estera». Parole che Piero Fassino definisce un «patetico» tentativo di dimostrarsi vincitore della guerra dopo essersi imboscato di fronte alla contrarietà degli italiani. Mentre tutta l'opposizione, da Piscitello della Margherita a Brutti dei Ds, da Piscichio dell'Udeur al responsabile esteri di Rifondazione, chiede al sottosegretario Letta (che ha la delega per i servizi segreti) e al ministro della difesa di informare al più presto il parlamento, perché si capisca non solo se è stata violata la dichiarata non partecipazione dell'Italia alla guerra, ingannando di fatto la camera e il senato, ma anche e soprattutto se è stata violata la Costituzione: ingannando, in questo caso, in una sola mossa anche il capo dello Stato. (*ch. g.*)

In Sicilia si riaccende la speranza: le donne di Termini Imerese con Cocilovo. La sfida di Fava

Non bastavano i dissidi (ormai vere e proprie liti) tra il presidente della regione Cuffaro e Micciché, plenipotenziario di Berlusconi nell'isola. Ora ci si è messo anche il caso Trapani a rendere indigeste le festività pasquali del Polo in Sicilia. La Casa delle libertà, infatti, si è divisa - e definitivamente - proprio ieri, nel capoluogo trapanese, sulla candidatura alla presidenza della Provincia: i vertici regionali di Forza Italia hanno formalizzato la candidatura del presidente uscente, Giulia Adamo, sostenuta (in teoria) dall'Udc, dal movimento autonomista Nuova Sicilia, e dal Nuovo Psi di Bobo Craxi. An, invece, se ne va per conto suo e candida il senatore Giuseppe Bongiorno, appoggiato dai ras locali della stessa Forza Italia, come il sottosegretario all'interno Antonino D'Alì, e dell'Udc, ispiratori di due liste di "dissidenti".

Nel guazzabuglio trapanese si catalizzano dunque i malumori del partito di Fini, che ha inutilmente e a lungo insistito per ottenere la conferma del suo coordinatore regionale, Nello Musumeci, alla presidenza della provincia di Catania, dove il centrodestra ha invece candidato il leader siciliano dell'Udc Raffaele Lombardo. Ma a Catania la candidatura Lombardo ha creato grane anche all'Ulivo: l'Udeur locale, infatti, si è separato dal centrosinistra, che

a Catania sostiene l'eurodeputato dissino Claudio Fava.

«Il malessere della destra si sente dovunque, in Sicilia come al nord»: sostiene il presidente della Margherita Francesco Rutelli, che ieri è andato proprio a Catania per inaugurare la campagna elettorale di Fava, il giornalista e scrittore già segretario regionale dei Ds e figlio di quel Giuseppe Fava, anche lui giornalista-scrittore, che pagò con la vita la denuncia delle connivenze tra mafia e affari. «I signori del centrodestra pensano solo a una spartizione di posti: avviene in Sicilia come al nord con Bossi», dice Rutelli, «ma in realtà oggi è Bossi che comanda in questo governo e va all'incasso dei propri interessi contro quelli degli italiani e dei siciliani».

Nel sottolineare che «tutte le promesse per incrementare produttività, investimenti e lavoro, che il ministro Tremonti aveva dichiarato, non sono andati al Sud, per dare retta a Bossi», Rutelli chiarisce che «oggi il Mezzogiorno e la Sicilia hanno perso, dando il loro consenso al centrodestra». Il Polo, infatti, ha fatto il pieno dei deputati e senatori, alle scorse politiche, ma l'aria ora è diversa, a Catania come a Palermo, dove la candidatura di Luigi Cocilovo, appoggiato da Ulivo e Prc, ha riaperto le speranze di tutti. Donne di Termini Imerese per prime: furono

loro, a dicembre, a consegnare in migliaia, nelle mani del prefetto, le loro schede elettorali in segno di protesta contro la chiusura della Fiat. Oggi quelle stesse donne vogliono dare fiducia a Cocilovo, mentre si dicono «totalmente deluse» dal comportamento del presidente in carica, il forzista Francesco Musotto, «che in tanti e lunghi mesi di scontri con la Fiat non è venuto qui una sola volta».

Anche a Catania un giovane e insieme esperto politico come Claudio Fava, ieri affiancato da Rutelli e dai deputati diellini Bianco, Burtone e Barbagallo, è l'uomo giusto per riaccendere le speranze dei siciliani. Fava, che il 26 aprile presenterà la sua "squadra", «non certo legata a logiche clientelari», racconta che «la gente è stufa di partiti che passano da destra a sinistra come se la politica fosse un tram», riferendosi chiaramente alle scelte dell'Udeur locale che ha deciso di appoggiare il candidato del Polo. «Nell'hinterland etneo - spiega - ci sono 2 mila chilometri di strade da asfaltare e cento scuole da mettere in sicurezza o crolleranno sulle teste dei nostri ragazzi. Chi ha "s governato" Catania non gode di nessun credito».

Sull'Udeur ritorna anche Rutelli: «La scelta di fondo da fare è contro una destra che combattiamo a Roma come a Palermo e a Catania». (*em. co.*)

EDITORIALE

ECOLOGIA



Parco Nazionale dell'Aspromonte

ECOLOGIA, CULTURA, COMUNICAZIONE

CORSO DI GIORNALISMO AMBIENTALE “LAURA CONTI”

TERZA EDIZIONE

Parco Nazionale dell'Aspromonte 19 maggio - 19 luglio 2003

Il 19 maggio ricomincia un'avventura unica in Italia. Grazie alla sinergia tra **La Nuova Ecologia** e il **Parco Nazionale dell'Aspromonte**, e con il patrocinio della **Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali** e di **Legambiente**, si terrà a Citanova (RC) il **3° Corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”**. Il corso, tenuto da giornalisti specializzati e da docenti universitari, è rivolto a giornalisti pubblicisti e professionisti, affinché possano approfondire le loro conoscenze in materia, ma è esteso anche a giovani laureati o diplomati che vogliano avvicinarsi alle conoscenze di base e alle tecniche dell'informazione ambientale. Un programma di nove settimane approfondirà aspetti scientifico-naturalistici (*dai principi generali di ecologia all'effetto serra*), normativi (*la legislazione ambientale*) e di comunicazione. Sono a disposizione **borse di studio**. Il corso prevede una serie di visite guidate nel territorio del *Parco* e si concluderà con un **Workshop** di nove giorni in collaborazione con tv, radio e stampa locale, per la produzione di servizi sulle valenze naturali e sociali, le risorse, i problemi e le opportunità di sviluppo dell'area. **Le domande e i curriculum** dovranno pervenire entro il **9 maggio** presso la Segreteria del corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”, via **e-mail**: biamonte@lanuovaeccologia.it, via fax al numero 06.86202670, o per posta all'indirizzo: via Salaria, 403 - 00199 Roma.

Formarsi per informare

SEGRETERIA

Tel. 0686203691 - fax 0686202670 - e-mail: biamonte@lanuovaeccologia.it - www.lanuovaeccologia.it

con il contributo di





con il patrocinio di




Tremonti contro Basilea 2

■ Il ministro dell'economia ritiene che il testo internazionale sulla vigilanza bancaria nella formulazione attuale non corrisponda agli interessi nazionali e che sia il governo a doversene occupare. Il testo era stato giudicato positivamente dal governatore Fazio mentre il presidente del Sanpaolo Imi, Rainer Maserà, lo aveva criticato.

Extracomunitari capi azienda

■ Secondo la Cgia di Mestre, che ha elaborato dati Movimprese-Infocamere, sono in crescita in Italia gli extracomunitari alla guida di aziende: nel 2002 sono stati 211.000 con un aumento del 14,96% rispetto al 2001. In testa alla classifica c'è il Friuli Venezia Giulia con 46.000 imprenditori; ultima è la Valle d'Aosta con 350.

L'Eni in Venezuela

■ L'Ente nazionale idrocarburi ha avviato lo sviluppo del giacimento di Corocoro, alla foce del fiume Orinoco in Venezuela. Il giacimento è stato scoperto nel 1999 nel blocco offshore Golfo di Paria ovest, a 500 chilometri da Caracas. L'Eni è già operatore nel paese, nel giacimento di Dacion, nella zona orientale del Venezuela.

Nuovi consiglieri all'Ifil

■ L'assemblea degli azionisti di Ifil, la finanziaria della famiglia Agnelli, per la prima volta presieduta da Gianluigi Gabetti, ha approvato a maggioranza, in sede ordinaria, la nomina di quattro nuovi consiglieri già cooptati in precedenza nel Cda: Mario Greco, Antonio Maria Marocco, Claudio Saracco e John Winteler.

Ad aprile nuovo incendio dei prezzi

Ad aprile torna a correre l'inflazione in Italia. I primi segnali di una ripresa dei prezzi al consumo è arrivata ieri dalle indicazioni fornite dalle città campione. L'incremento dei prezzi rilevato ad aprile si assesterebbe ad un +0,4% rispetto a marzo, che eleva a + 2,8% il valore tendenziale annuo. Il dato definitivo rilevato dall'Istat a marzo aveva fotografato un aumento dei prezzi al consumo del 2,7%, lievemente superiore al 2,6% emerso dalle elaborazioni sui dati campione. Tra le principali voci che avrebbero contribuito alla ripresa inflazionistica si possono segnalare le sigarette.

E se il governo fa finta di niente. Il rialzo dell'inflazione preoccupa l'opposizione. Per Enrico Micheli della Margherita «è un dato molto preoccupante. Nella nostra economia le liberalizzazioni devono fare ancora molta strada». Per Micheli «ci sono settori, penso a quello delle assicurazioni, del credito, dell'energia elettrica dove l'arresto del processo di liberalizzazione porta a conseguenze gravi anche dal punto di vista inflattivo». Pertanto, conclude Micheli, «se si vuole invertire la rotta, occorre riprendere il processo diliberalizzazione, che è stato bruscamente interrotto dal governo». Anche per il responsabile economico dei ds Pierluigi Bersani a questo punto il governo deve scegliere: «non può al tempo stesso mantenere previsioni irrealistiche che fanno a pugni con la politica dei redditi e contemporaneamente non assumere misure che possano contenere l'inflazione e, anzi, prendere provvedimenti che addirittura la favoriscono».

Per il centro studi di Concommercio l'aumento del tasso di inflazione verificatosi nel mese di aprile, anche se atteso, non può non essere considerato un indice preoccupante soprattutto perché appare come un'ulteriore conferma della particolare fragilità che caratterizza, in Italia, il sistema dei prezzi. Per la Confesercenti, invece, vanno in fumo con l'aumento dei tabacchi e del gas gli obiettivi del governo di ridurre l'inflazione, che anzi torna ai livelli dello scorso gennaio a causa anche degli aumenti delle tariffe elettriche, dei servizi di trasporto e dei prodotti ortofrutticoli. Per questo la Confesercenti ha invitato l'esecutivo a fare autocritica per il dato di aprile che in massima parte è legato ad aumento tariffari. Per i sindacati la situazione dei prezzi è seria. Pierpaolo Baretta, segretario confederale della Cisl, indica la soluzione nel rilancio della concertazione.

Il tempo è scaduto. Le riforme strutturali sono ormai non più solo necessarie bensì ineludibili. Così come occorre affrontare e sciogliere i nodi dell'innovazione e della competitività, ma anche della produttività e del ruolo dell'apparato produttivo italiano a livello internazionale. A dieci anni dalla scomparsa di Guido Carli, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, ricorda il suo predecessore cui spetta il merito di aver individuato lucidamente già negli anni '70 i limiti del sistema-paese.

Nel corso della commemorazione alla Luiss, alla presenza del presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Fazio guarda all'Italia in primo luogo ma anche all'Europa, soprattutto in vista del prossimo semestre italiano di presidenza di turno dell'Ue. Il monito sull'Italia è uno solo: «oggi è cruciale riattivare la crescita». Ed è tanto più importante farlo in tempi rapidi proprio perché, nel contesto della globalizzazione, gli indirizzi e le strategie sono più complessi che nel passato. A questo proposito, Fazio sottolinea come «gli scritti e l'opera di Carli possono ancora aiutarci». E se l'Italia è ormai da tempo a rischio competitività e proprio negli ultimi due anni il *made in Italy* ha perso importanti quote di mercato in giro per il mondo, Fazio non ha dubbi: occorre tornare alla progettualità di Carli. «Di lui, del suo pensiero, della sua progettualità avvertiamo talora la mancanza in questa fase in cui è necessario procedere ad una ricostruzione di equilibri, condotte e norme fra stati, per la distensione e la pacifica convivenza a livello internazionale. Un momento nel quale l'Europa dovrebbe svolgere un ben diverso ruolo».

Carli per uno stato regolatore

E proprio il governatore ha ricordato come Carli sia sempre stato mosso da una visione organica degli interessi generali e dell'obiettivo di ammodernare il sistema economico, gli istituti normativi, gli ordinamenti. Da una solida conoscenza del quadro internazionale. Insomma, Fazio chiede non solo il ritorno alla progettualità ma anche un maggior dinamismo per rivalizzare il sistema produttivo italiano. E, a questo proposito, il numero uno di Via Nazionale manda a dire al governo che Carli non si oppose mai, in via di principio, a corrette forme di intervento pubblico, ma che egli aveva una concezione dello stato come regolatore. Ed ancora, sempre per Fazio, Guido Carli «propugnava una maggiore concorrenza anche nel si-

LA SFIDA DELLA COMPETITIVITÀ

La Banca d'Italia sferza il governo: oggi è cruciale riattivare la crescita

L'Italia deve tornare a correre in velocità

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio sollecita, in quanto ineludibili, le riforme strutturali necessarie per far riprendere quota al sistema produttivo italiano. Il presidente della Confindustria Antonio D'Amato ha ricordato che i lacci e laccioli che soffocano le imprese oggi sono diventati nodi scorsoi, ma ha anche ammonito che la strada per le riforme è a senso unico e va percorsa con determinazione.



(Foto Ap)

stema bancario, ma sempre nel rispetto della stabilità». Fazio ne ha per tutti: nel ricordare l'uomo che negli anni settanta denunciò i lacci e laccioli che gravavano sul sistema imprenditoriale italiano, lancia moniti a governo ed industriali. In particolare, sottolinea che Guido Carli era «guidato da una visione liberale, non liberista, attenta anche ad aspetti di solidarietà e di coesione sociale, senza confusione con visioni giustificatrici di sperperi e parassitismi».

Il potenziale di produttività

E proprio per la Confindustria di oggi quella denuncia dei lacci e laccioli lanciata da Carli - presidente di via dell'Astronomia dal 1976 al 1980 - è ancora attuale. A ripeterlo è ora D'Amato. Il numero uno degli industriali chiede che le imprese siano liberate dagli oneri e vincoli che inceppano la loro azione impedendo di esprimere tutto il loro potenziale di produttività e redditività. D'Amato ha spiegato che la strada per le riforme strutturali è a senso unico e deve essere percorsa con grande determinazione. L'Italia al momento è solo a metà del percorso: «abbiamo svoltato l'angolo, ma ci sono ancora molte cose da fare a partire dalla riforma della previdenza». Di qui la necessità di avviare un serio e responsabile confronto con le forze sociali, ma anche di attivare un dibattito serio in parlamento per dare all'economia italiana le prospettive di sviluppo che merita. D'Amato ha concluso ricordando che quando Confindustria parla di una nuova fase storica cui si sta avviando il capitalismo italiano, uscendo dai recinti di un protezionismo ormai incompatibile con la logica del mercato globale, la intende proprio come una fase di liberazione da questi antichi vizi. E se ieri anche Ciampi ha reso omaggio a Carli ricordando come gli predisse che avrebbe condotto la Banca d'Italia a integrarsi nella Banca centrale europea, l'eurocommissario antitrust Mario Monti ha sottolineato come si debbano proprio all'europaista Carli parte del trattato di Maastricht, in calce al quale mise la sua firma, e la base del risanamento economico e finanziario che avrebbe un giorno consentito all'Italia di entrare nell'euro. Per Monti Carli, in qualità di presidente di Confindustria, mise mano ad uno statuto d'impresa che «creò i presupposti per la legge sulla concorrenza. L'articolo 31 di quello statuto che tanto aveva irritato la giunta confindustriale prevede la comunicazione, da parte di tutte le spa, dei contributi ricevuti negli ultimi cinque anni».

(Ra. C.)

Le conclusioni dell'indagine conoscitiva sull'rc-auto denunciano l'assenza di concorrenza nel settore

La scure dell'Antitrust colpisce le assicurazioni. Poi toccherà all'energia?

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Senza pietà. La requisitoria di Giuseppe Tesaro sul settore dell'rc auto è durissima e chiama in causa un po' tutti i protagonisti di una liberalizzazione fallita, ma in primo luogo chiama in causa le compagnie di assicurazione. «In alcune province assicurare un ciclomotore costa tanto quanto acquistarlo», si legge nell'indagine conoscitiva presentata ieri dall'Autorità antitrust. «Il passaggio da un mercato protetto alla liberalizzazione delle tariffe ha prodotto delle distorsioni. Le compagnie hanno scaricato gli aumenti direttamente sulle polizze», scrive Tesaro, che presenta dati incontrovertibili: le tariffe assicurative dal 1994 al 2001 sono raddoppiate e gli aumenti in Italia sono stati molto più elevati che negli altri paesi europei. E questo non a fronte di un servizio più efficiente o di offerta di nuovi prodotti. Per alcuni singoli profili, il livello dei premi, nel periodo considerato, è più che raddoppiato, spesso si è triplicato o quadruplicato. Non mancano gli esempi eclatanti: oltre a quello del ciclomotore, Tesaro ha riferito del caso di un neo-assicurato in provincia di Napoli al quale è stato chiesto un premio 19 volte superiore a quello che avrebbe pagato nove anni prima. Questo

episodio è avvenuto nel gennaio scorso, tanto per rispondere al ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, che appena l'altroieri aveva emesso un comunicato secondo cui dall'ottobre 2002, due mesi prima della sua tanto sbandierata riforma, gli aumenti delle polizze sarebbero stati inferiori all'inflazione. L'autoincensante comunicato attribuiva all'«effetto annuncio» della riforma Marzano lo strabiliante risultato. «Il ministro racconta favole sulla bontà della sua riforma» è il commento di Intesa consumatori, che denuncia l'assenza di iniziative da parte del governo che, anzi, «è corso in aiuto del settore quando gli assicurati stavano tentando di recuperare una minima parte dei danni subiti». Il riferimento è al decreto noto come «salva-compagnie» convertito in legge all'inizio di questo mese e contro il quale alcuni senatori della Margherita (primo Roberto Manzione) hanno annunciato un referendum abrogativo. Il 29 ci sarà una riunione operativa dei promotori con le associazioni dei consumatori prima di depositare il quesito referendario in Cassazione che ne dovrà decidere l'ammissibilità. Si ricorderà che il decreto salva-compagnie era intervenuto con l'obiettivo esplicito di evitare danni economici alle imprese assicuratrici che l'Antitrust aveva condannato a pagare una multa per comportamenti lesivi della concorrenza. La condanna dell'Anti-

trust era stata confermata dal Tar e dal consiglio di stato. In seguito ad una sentenza della corte costituzionale, che aveva riconosciuto ad alcuni utenti il diritto al risarcimento per il danneggiamento subito, era partita una serie di ricorsi al giudice di pace e le compagnie, appoggiate anche dall'Isvap (l'organo preposto dal controllo che, come tale, dovrebbe tutelare i consumatori), avevano lanciato grida di allarme. Così il ministro Marzano, che in tutti questi mesi si è distinto per l'assenza e per il totale disinteresse nei confronti dei consumatori, era intervenuto a bloccare i ricorsi al giudice di pace, riportando sotto giurisprudenza ordinaria i contratti di massa. L'iniquità del provvedimento aveva suscitato alcune critiche anche all'interno della casa delle libertà.

Le proposte dell'Authority

L'indagine di Tesaro non si limita alla denuncia, ma avanza delle proposte. Due sono forse le più significative, almeno a giudicare dalle reazioni, immediatamente contrarie, del sottosegretario alle attività produttive, Mario Valducci, e dell'Ania, l'associazione delle imprese assicuratrici: l'abolizione del monomandato e il risarcimento diretto da parte delle compagnie. La prima proposta è contenuta anche nel disegno di legge del segretario della commissione finanze della came-

ra, Mario Lettieri (Margherita), sottoscritta da una sessantina di deputati sia della maggioranza sia dell'opposizione. Si tratta di un provvedimento che le compagnie hanno sempre visto come il fumo negli occhi perché in questo modo l'agente avrebbe la facoltà di sottoporre al consumatore più proposte e guidarlo verso la più conveniente. L'Europa va in questa direzione, tanto che nel settore della vendita di auto esiste già una direttiva fatta approvare dal commissario per la concorrenza Mario Monti. La seconda proposta prende le mosse dal confronto con gli altri paesi europei: la Francia è il più virtuoso, avendo visto addirittura scendere l'indice dei premi. In Francia l'indennizzo è diretto. Questo vuol dire che il danneggiato viene risarcito dalla propria compagnia che, a sua volta, potrà rivalersi sulla compagnia del danneggiante. È evidente l'interesse che in questo modo si creerebbe a non tralasciare adeguati accertamenti. Fin qui l'indagine sulle assicurazioni. Qualche settimana fa l'Antitrust e l'Autorità per l'energia hanno avviato un'indagine congiunta sul deficit di concorrenza e di mercato nel settore energetico. Sarà per questo che a qualcuno l'autonomia di questi organi di garanzia non va proprio giù e la riforma più volte annunciata dal ministro Mazzella non riesce ad arrivare in consiglio dei ministri?

giovedì 24 aprile 2003

«Scandaloso il caso Badaloni»

■ Francesco Rutelli interviene sul possibile trasferimento di Piero Badaloni dalla sede Rai di Bruxelles. «Si tratta di una vera e propria persecuzione politica... Non vedo per quale motivo chi fa chiara professione politica nel centrodestra abbia tappeti rossi e invece chi la pensa con le idee del centrosinistra debba essere ostacolato».

Baby divi oppure baby mostri?

■ La polemica è divampata dopo la puntata di *Novecento*, nella quale la psicologa Parsi ha lasciato polemicamente lo studio per l'esibizione della cantante dodicenne Alina. Secondo un sondaggio della Swg, gli italiani credono che non ci sia niente di male se bambini prodigio salgono sul palco, basta che la prendano come un gioco.

Elogi e censura per la fiction tv

■ «In Rai è stato smarrito il più banale senso del pudore. Si esprime soddisfazione per la selezione al Festival di Cannes della fiction tv *La meglio gioventù*, dopo averne impedito la messa in onda». Così Giulietti di Articolo 21 chiede a Del Noce spiegazioni sulla censura alla fiction di Marco Tullio Giordana prodotta dal socio di Moretti, Angelo Barbagallo.

Onu per la libertà d'informazione

■ Verrà celebrata in Italia quest'anno la giornata mondiale indetta dall'Onu per la libertà d'informazione. La manifestazione "Il giornalismo in guerra e non solo" si svolgerà presso l'aula magna dell'università di Firenze il 6 maggio prossimo. Si parlerà dell'Iraq, della crisi internazionale e del sistema delle comunicazioni in Italia e in Europa.

Reti spiegate

Saccà resta All'unanimità

HERCULE
POIROT

Se sui poteri attribuiti a un vertice di garanzia sembra essere stata siglata solo una tregua in attesa di conoscere il pensiero di Pera e Casini (chissà se diranno: «Lucia, scusaci, ci siamo sbagliati ma i nostri uffici solo adesso ci avvertono che non possiamo cambiare la legge»), martedì un colpo da maestro la Rai lo ha inferito soprattutto alla concorrenza. All'unanimità. Senza distingui tra consiglieri e direttore. Come si conviene ad un *vertice di garanzia*. Il direttore generale dopo, almeno così immaginiamo, una strenua trattativa, è riuscito a trattenere in azienda il suo predecessore, Agostino Saccà, affidandogli la direzione di Raifiction. Sembra che Cattaneo abbia dimesso per un momento i panni del freddo manager padano e abbia fatto leva sui sentimenti. «Agostino - gli avrebbe detto - hai sempre dichiarato di amare questa azienda. La Rai ha ancora bisogno di te. Dimostra che eri sincero. Accetta». E Saccà ha ceduto.

L'esito della trattativa, la prima veramente impegnativa del nuovo direttore generale, non era scontato. Quando il 18 marzo scorso questo giornale aveva scritto che la conferma di Saccà era definitivamente tramontata ma che sarebbe rimasto a capo di Raifiction perché così era stato suggerito dalla famiglia Berlusconi, l'uomo che, come tutti i meridionali è molto orgoglioso, aveva dichiarato alle agenzie che si trattava di pure e semplici fantasie. «Chi è stato principe non può restare a fare il maggiordomo», aveva replicato con sdegno. Anche perché, aggiungeva, non sarebbe rimasto per molto tempo con le mani in mano visto che Murdoch lo aveva già contattato per Sky Italia.

Gli americani direbbero che Cattaneo ha fatto goal ed il consiglio unanime ha apprezzato. Raifiction è una struttura strategica in grado di determinare le politiche editoriali della Rai. Il suo budget è di oltre 180 milioni di euro (350 miliardi delle vecchie lire) l'anno. Fornisce ogni settimana da 3 a 4 prime serate a Rai1 e una prima serata a Rai2. Mantiene rapporti con una cinquantina di produttori indipendenti. E' un centro di produzione di idee, ma anche di appalti. Con la crisi degli show sono le fiction a determinare il successo o l'insuccesso di una stagione televisiva. La Rai, ma neanche Mediaset, potevano permettere che andasse in mani non amiche e fidate. Cattaneo voleva che la struttura diventasse una società, come Raicinema. Ma il consiglio non lo ha consentito per non turbare Saccà che da direttore generale si era detto contrario. Adesso un'altra dura trattativa attende il vertice di garanzia: convincere Alessio Gorla ad occuparsi dei palinsesti. E' un uomo Mediaset e nel '94 fu tra i fondatori di Forza Italia. Saccà lo aveva assunto. Ma non aveva incarichi. Un emarginato insomma come Santoro, Freccero, Iseppi, Ardito, Chiodi, Giampaoli e tanti altri.

Rai: siano Pera e Casini a spiegare i poteri del presidente di garanzia

Nel consiglio di amministrazione di martedì è stata raggiunta soltanto una tregua

tra l'Annunziata ed il direttore generale. La palla passa adesso ai presidenti di camera e senato che coniarono la formula “4+1 di garanzia”. Potranno forzare l'interpretazione della legge? Solo l'approvazione da parte del cda di un programma pre-

ciso può vincolare il direttore generale. Rutelli accusa: vogliono svendere la Rai

Cosa significa esattamente “presidente di garanzia”? Quali poteri ha, quali limiti, quali strumenti per svolgere la sua funzione di garante delle opposizioni all'interno di un vertice interamente riconducibile alla maggioranza di governo? La nomina di Lucia Annunziata a presidente della Rai è il risultato di una “forzatura istituzionale”, di una formula astratta, più politica che giuridica, frutto di una decisione “eccezionale” dei presidenti delle camere Casini e Pera. I quali hanno esclusivo potere di nomina, salvo un potere estremo di dissoluzione del consiglio di amministrazione, ma soltanto dopo il voto della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai.

Proprio su questa anomalia si basa il fragilissimo equilibrio di un quattro più uno, quattro consiglieri del cda alla maggioranza ed uno all'opposizione, che toglie di fatto al presidente Annunziata qualsiasi potere individuale, costringendola sempre a trovare due vo-

ti, oltre al suo, per avere un peso all'interno del consiglio. In questo quadro si inserisce la figura di un direttore generale, Flavio Cattaneo, nominato con l'astensione dello stesso presidente, fatto anche questo assolutamente straordinario. Non solo. Cattaneo non ha certo nascosto la su indole di amministratore delegato, più che di direttore generale. Durante la verifica dei poteri chiesta dalla Annunziata dopo essere stata tenuta all'oscuro di alcune importanti iniziative, Cattaneo ha ottenuto l'unanimità dei consiglieri presenti sulla relazione in merito alla legge 206 del 1993, quella che stabilisce quali poteri abbiano il direttore generale, il presidente e il consiglio di amministrazione della Rai. In sostanza, il presidente, assieme agli altri consiglieri, detta gli indirizzi, il direttore generale gestisce operativamente l'azienda. La Annunziata ne ha preso atto, ma si è riservata di sentire in merito i presidenti che l'hanno nominata. Ma Pera e Casini potranno fare ben po-

co, se non sottolineare lo spirito che hanno introdotto con la nomina di un presidente di garanzia. «Il loro - spiega l'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria - è un potere esclusivamente di nomina, non di revoca. Per dare contenuto alla formula, possono eventualmente fare un invito a non mettere in minoranza il presidente, se non su questioni decisive. E' chiaro che se la mettono sempre in minoranza la costringono alle dimissioni». Dunque, allo stato delle cose, il direttore generale ha davvero in mano tutta l'azienda? «Non proprio. La formulaletta del capo azienda dice tutto e non dice niente. Ci sono alcuni principi generali consolidati. Il consiglio ha un importante potere di indirizzo, dà delle finalità che il direttore generale non può cambiare. Se ad esempio il presidente riesce ad ottenere il consenso del consiglio sul programma, sarebbe il primo modo per trasformare una formula politica in formula giuridica, il presidente avrebbe un peso maggiore».

Anche secondo Domenico D'Amati, avvocato e docente di diritto dell'informazione, a questo punto Pera e Casini hanno solamente potere di *moral suasion*. «Non c'è nulla di codificato in proposito, è un sistema provvisorio pensato a carattere temporale, tutto da rifare - spiega - ma se questa situazione di conflittualità tra presidente e direttore generale dipende da influenze esterne su quest'ultimo da parte del presidente del consiglio e del suo gruppo,

la situazione si pone in altri termini, ci troveremmo in presenza di un illecito. E non è una cosa che si esaurisce nell'orticello italiano, perché oltre ai limiti della costituzione, ci sono dei limiti che vengono dai trattati europei, e i trattati europei la maggioranza non può modificarli».

In questo contesto si inserisce il problema degli ascolti, in continua discesa soprattutto nella prima serata. Tanto che ieri il leader della Margherita Francesco Rutelli si è detto contrario alla privatizzazione della Rai: «La vogliono fare a pezzi - ha detto Rutelli - per rafforzare Silvio Berlusconi e le sue televisioni». In effetti tra i più stretti collaboratori di Cattaneo ci sono dirigenti provenienti dal mondo Mediaset se non direttamente dall'entourage del premier. Innanzitutto Debora Bergamini, ex assistente personale di Berlusconi, nominata vice direttore del marketing strategico della Rai; Alessio Gorla, a lungo dirigente Fininvest e uno dei fondatori di Forza Italia, portato in Rai dall'ex direttore generale Saccà, oggi assistente di Cattaneo. E ancora: Gianfranco Comanducci, ex socialista, anche lui arruolato nelle fila di Forza Italia, attualmente direttore del personale della Rai. Ed infine Lorenza Lei, soprannominata il “sergente di ferro di Saccà”, confermata capo dello staff del direttore generale.

(Ninfa Colasanto)

Il “disoccupato” Freccero non ha dubbi: «Sky Italia? Sarà una rivoluzione se la politica glielo consentirà»

GIOVANNI
COCCONI

«Sky Italia? Potrebbe rivoluzionare il sistema televisivo. Sempre che le procedure politiche glielo consentano». Carlo Freccero non ha dubbi: il nuovo polo televisivo è già nato. Rupert Murdoch potrebbe spargliare le carte. Ma c'è un “ma”. Il “ma” è legato alle “procedure politiche” italiane. La legge Gasparri? L'ex direttore di Raidue non dice molto di più. Le partite aperte sono tante: la nuova legge di sistema, la raccolta pubblicitaria sul satellite, l'Auditel delle pay tv. La televisione nell'era della Cirami potrebbe riservare altre sorprese. Eterno transfuga (tra Mediaset e Rai, tra Francia e Italia), c'è chi lo dà per futuro direttore dei programmi di Sky Italia. Freccero conferma i contatti, non l'incarico. Formalmente resta un dipen-

dente Rai. Nei fatti è un disoccupato. Un disoccupato di lusso che tra una lezione universitaria e l'altra continua a guardare molta televisione. «Sulla carta Sky Italia ce la può fare», spiega Freccero - le competenze manageriali ci sono, i mezzi economici anche. Occorre che l'ok di Bruxelles abbia una risposta vera da parte del sistema politico italiano. Le potenzialità sono enormi: ci sono certe partite di calcio che ormai fanno il 13 per cento di share. Ma devono capire che l'Italia non è il Texas, devono pensare all'identità italiana. Altrimenti puoi essere globale ma non sfondi».

L'ex ragazzo terribile di Raidue, l'inventore della controprogrammazione («è scritto anche nei saggi sulla televisione»), ha un'idea precisa di quello che Sky Italia potrebbe diventare. La illustra agli studenti dello Iulm di Milano in una lezione che ricorderanno a lungo. «Certo, le differenze tra tv generalista e tv tematica esistono.

Ma anche il satellite deve creare eventi». Un esempio? Il *Grande Fratello 3* su Stream: è straordinario. E' la prova che siamo andati oltre la neotelevisione. I ragazzi invitano gli spettatori a votarli. Siamo oltre ogni stupore per il mezzo: la televisione ha inglobato il telecomando».

Si definisce «schizofrenico» Freccero, metà professore e metà uomo di televisione. «Perché per fare televisione non bisogna essere dei geni. Anzi, io dico sempre che bisogna essere dei falliti. Ma per capire la televisione bisogna essere anche cinici. Gli intellettuali schizzinosi che pensano che i *reality show* siano cavolate non hanno capito nulla».

Che cosa non hanno capito? «L'audience profonda. Con i *reality show* la televisione ha compiuto una rivoluzione copernicana. Un tempo al centro stavano gli opinion leader, le classi colte. Oggi la tv ruota attorno alla perife-

ria e la periferia è diventata centro. L'emarginazione culturale è un fattore di inclusione, non più di esclusione. Oggi il centro è il consumo. I dati Nielsen sono diventati molto più importanti dei dati d'ascolto. La tv generalista promuove l'uguaglianza non dei diritti, ma dei consumi». Scortato dai saggi di Pierre Bourdieu, Freccero arriva a parlare di neopopulismo. «Un tempo il gusto produceva distinzione: oggi è solo l'esibizione della ricchezza».

L'ex direttore di Raidue non rinnega nulla del passato. Il *trash show* della D'Eusanio è una sua invenzione. «Dovevamo rispondere al successo della De Filippi: ci siamo inventati una fiction a costo zero».

E la Raidue “elettorale” del 2001? «Era stato l'anno del debutto del *Grande Fratello*, un successo enorme. Canale 5 aveva tutta l'attenzione mediatica. Puntando su satira e informazione Raidue si è ripresa la scena».

Rai, più penalizzata la rete ammiraglia. Solo Radiotre regge al tracollo

Ma la crisi di ascolti non allarma quelli della radio

tonizzarsi sulle emittenti private. E, all'interno di questa caduta verticale di ascolti e di leadership, la crisi di RadioUno è l'elemento che dovrebbe mettere in allarme i vertici dell'azienda di viale Mazzini. La rete ammiraglia soffre di una vistosa emorragia di ascolti proprio nell'orario più importante: dalle 6 alle 10 del mattino. Il primo ciclo Audiradio – cioè dal 10 gennaio al 21 marzo 2003 – non è significativo come il dato annuale, ma è certo che l'emittente ha cominciato a perdere sin dal secondo semestre del 2002. A sua volta, RadioDue segue l'insuccesso della rete ammiraglia con la perdita del pubblico più anziano accompagnato dalla difficoltà di recuperare settori giovanili. RadioTre, da parte sua, tiene le posizioni perché almeno come radio di nicchia può sbandierare una vittoria: e cioè l'hanno ascoltata 50 mila italiani in più in questo trimestre Audiradio. Alcuni dicono che l'insuccesso di questa rete forse è riconducibile alle difficoltà della nuova dirigenza del settore, in particolare del direttore Valzania, di “cambiare” gli assetti di questa testata. Ma

la metamorfosi della rete sta per arrivare e i primi segnali sono ormai partiti: nuovi collaboratori, perlopiù riconducibili all'area politica e culturale di centro destra. Ora, se anche dal settore radiofonico emerge un quadro tutt'altro che positivo in vista del rilancio del servizio pubblico, non si può non riflettere attorno alle scelte – o alle non scelte – inaugurate dalla nuova dirigenza. Se Bruno Soccillo, direttore dei Gr e di RadioUno non ha portato da un lato innovazioni convincenti né ha cambiato in positivo i palinsesti della rete allontanando gli ascoltatori dall'altro, non si può non sottolineare una pesante responsabilità politica ed editoriale di chi ha scelto questa nuova classe dirigente della radiofonia del servizio pubblico del nostro paese.

Pur senza ricondurre l'autorevolezza della radiofonia alla sola logica dell'auditel, non si può non rilevare che la secca perdita di ascolti e di “simpatia” degli italiani, in particolare delle giovani generazioni, nei confronti della radio e dei suoi programmi ha dei responsabili. E la responsabilità principale

è dovuta esclusivamente alle scelte concrete di chi conduce il settore, senza moralismi e senza pregiudizi. Troppa asuefazione al potere politico innanzitutto con i Gr che hanno qualche voce nella crisi generale di RadioRai, se è vero, com'è vero, che in 10 anni i radioascoltatori sono passati da 25 a 35 milioni ma i nuovi arrivati voltano le spalle al servizio pubblico. E, ancora attorno ai Gr, la critica maggiore non è tanto quella sugli attuali contenuti politici dei notiziari quanto sul modo di impostarli. Il filo rosso che lega l'informazione televisiva a quella radiofonica è sempre quella di privilegiare i fatti di cronaca nascondendo notizie “sgradite” legate alla vita concreta e attenuando, di conseguenza, il servizio pubblico come specchio reale del paese. La stessa scelta di esperti e di opinionisti non solo si è ristretta rispetto al passato, ma è sempre più a rimorchio della televisione. Pertanto, l'emergenza che parte dal settore radiofonico probabilmente non risiede nell'eterno conflitto di attribuzione tra il presidente e il direttore generale. La Rai può ritornare protagonista se, partendo proprio dalla radio, riuscirà

a garantire il pluralismo, rilanciare l'entusiasmo nei suoi dipendenti e innovare i suoi programmi all'insegna della novità e della sintonia con la società contemporanea senza disperdere i valori

che hanno caratterizzato la nostra democrazia.

Ormai siamo al bivio; o si recupera o ci si rassegna all'ordinaria amministrazione.

COMUNE DI CASIER - Provincia di Treviso
AVVISO DI GARA PER IL SERVIZIO DI TRASPORTO SCOLASTICO
Il servizio ha per oggetto esclusivamente il trasporto degli alunni che frequentano le scuole materne, elementari e media operanti nel territorio comunale di Casier per gli anni scolastici 2003/2004 e 2004/2005.
La scadenza per la presentazione delle offerte è fissata per il 31 maggio 2003. Apertura delle offerte il 3.6.2003 ore 12.
La documentazione è reperibile sul sito Internet: www.comunecasier.it. Per informazioni rivolgersi al Servizio Segreteria del Comune - Piazza Da Vinci 16 31030 CASIER - Tel. 0422.380033 - e-mail: cultura@comunecasier.it IL SINDACO - *Giuseppe Dalla Toffola*

ESTRATTO DI AVVISO DI GARE D'APPALTO
HERA S.p.A. indice le sottoelencate gare d'appalto:
1) licitazione privata per la realizzazione "chiavi in mano" della nuova sede direzionale di HERA Rimini S.r.l. Unipersonale. Base appalto • 4.648.111,73
2) procedura aperta per l'affidamento del servizio di raccolta, trasporto e smaltimento di rifiuti urbani ed assimilati nei Comuni di Castel Bolognese, Brisighella e Marradi, per il periodo 01/07/2003-30/06/2004, con facoltà di rinnovo, di anno in anno, per ulteriori due esercizi, ad insindacabile giudizio della Committente. Base appalto • 515.952,14.
Metodo di gara: gara 1) art. 21/1° comma legge 11/02/1994 n. 109, con ammissione di offerte solo in ribasso; gara 2) art. 23/1° comma D. Lgs. 157/95, con ammissione di offerte solo in ribasso.
Termini: gara 1) le domande di partecipazione dovranno pervenire entro il giorno **26 maggio 2003**; gara 2) le offerte dovranno pervenire entro le **ore 12 del giorno 9 giugno 2003**. Le imprese interessate dovranno fare pervenire la documentazione richiesta nei bandi integrali nelle scadenze suddette, anche con consegna a mano, al Protocollo Generale di HERA S.p.A., indirizzandole a **HERA S.p.A. - Viale C. Berti Pichat 2/4 - 40127 BOLOGNA - ITALIA**. I bandi integrali potranno essere ritirati presso la Funzione Appalti di HERA S.p.A. - Viale C. Berti Pichat 2/4 - Bologna (tel. 051-287250) tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 16, oppure visionabili nel sito **www.gruppohera.it**
dot. ing. Roberto Barilli
Direttore Generale



GIORGIO
MERLO

Sono anni duri per la credibilità e, soprattutto, per la “popolarità” del servizio pubblico. Le polemiche che accompagnano quotidianamente il cammino della Rai rischiano di travolgere anche la radio. I numeri, purtroppo, sono impietosi e senza appello. Vediamone alcuni: nel primo trimestre del 2003, RadioUno nel giorno medio ha perso 735 mila ascoltatori e RadioDue 270 mila, mentre RadioTre, pur navigando a vista, porta a casa 54 mila ascoltatori in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Numeri che confermano una progressiva smobilitazione della credibilità e del feeling tra la radio e gli italiani che ha rappresentato per anni un fiore all'occhiello del servizio pubblico. Eppure non possiamo non registrare che cresce il bacino di utenza della radiofonia – nel 2002 è stato superato il tetto dei 35 milioni di ascoltatori, 425 mila in più rispetto al 2001 – ma i nuovi arrivati, prevalentemente giovani, scelgono di sin-

JAMES WATSON: dopo il Dna niente più ordini dal Paradiso
«Da quel momento in poi abbiamo smesso di prendere ordini dal Paradiso. Lo dico senza mancare di rispetto a chi crede in Dio, ma la scoperta di una struttura così fondamentale per spiegare la vita ha offerto una visione alternativa nella comprensione dell'esistenza». Uno dei due protagonisti della scoperta del Dna, avvenuta nel 1953, parla dell'ingegneria genetica e sostiene che «bisogna aspettarsi una preoccupazione costante da parte della società riguardo al lavoro della scienza, e la risposta migliore è la franchezza sui rischi e sui vantaggi. Poi, però, una volta che fai salire l'uomo sull'automobile, difficil-

D I X I T
mente tornerà a viaggiare a cavallo». (“La Stampa”, 27 febbraio 2003)
ADRIANO OSSICINI: scienza libera ma non arbitraria
«Le scoperte della scienza moderna sono eccezionali tanto da farci rischiare un vero e proprio delirio di onnipotenza. Ma proprio perché incidono alla radice sul nostro destino, debbono essere applicate con forme di garanzia che non possono non essere legate a precise norme giuridiche. Altrimenti i rischi

sono gravissimi. Nel nostro paese ci sono esempi già molto preoccupanti su temi scientifici fondamentali. Penso alla fecondazione assistita. È un campo nel quale la scienza ha fatto grandi passi ma i problemi etici sono di grande rilievo come anche i rischi sul piano della salute». (“Europa”, 22 aprile 2003)

GILBERTO CORBELLINI: vantaggi alla scienza e all'uomo
«Credo che sinora i traguardi raggiunti dalla scoperta della doppia elica del Dna siano solo positivi e che non ci possa essere alcunché di intrinsecamente negativo nella conoscenza» (Febbraio 2003)

Dna, la doppia elica di Watson e Crick. Così cinquant'anni fa cambiò il corso della scienza

LUCIA ORLANDO

Con sole novecento parole su *Nature*, il 25 Aprile 1953, due giovani scienziati di Cambridge cambiarono il corso delle scienze della vita, nonché la loro stessa vita: si chiamavano James D. Watson e Francis C. Crick e nel loro breve articolo proponevano un nuovo modello per descrivere la struttura del Dna, la doppia elica. Immaginate una scala a pioli, una strana scala con le ringhiere flessibili, tanto da poter essere arrotondata attorno al suo asse centrale, in modo da assumere la forma della punta di un cavatappi; ecco, il Dna veniva pensato così.

Quel doppio nastro elicoidale è entrato nel nostro immaginario come quasi cinquant'anni prima aveva fatto la formula einsteiniana E=mc2, e non a caso, nella seconda metà del secolo scorso, la biologia ha sottratto alla fisica il ruolo di disciplina leader tra le scienze.

Ma questa percezione è venuta molto dopo, lì per lì, quando l'articolo di Watson e Crick fu pubblicato, come spesso succede nella storia della scienza, non ebbe urfaccoglienza trionfale neanche nella comunità scientifica di riferimento, quella dei biochimici. Anche sulla stampa, la notizia venne ripresa da un solo quotidiano, il *News Chronicle*, che titolava in prima pagina "Più vicini al segreto della vita".

Il fatto è che la doppia elica era un bel modello teorico, ma con grandi riserve per uno scienziato: non rispondeva ad alcune domande fondamentali sulle quali il dibattito nella comunità scientifica era completamente aperto e per di più non poteva contare su una forte evidenza sperimentale.

Per capire un po' meglio i termini della questione va detto

che l'acido deossiribonucleico, il Dna appunto, era stato scoperto ben prima del 1953 e, nella sua lunga storia precedente, un passo fondamentale era stato il risultato ottenuto nel 1944 da Oswald Avery, Colin McLeod e Maclyn McCarty secondo i quali la trasmissione dei caratteri ereditari dei batteri della polmonite, gli pneumococchi, avveniva attraverso il Dna. Per la prima volta si stabiliva una connessione tra l'ereditarietà e gli acidi nucleici (uno dei quali è appunto il Dna).

Tuttavia erano ancora oggetto di ricerca molte questioni: se la composizione del Dna fosse la stessa per tutte le cellule dello stesso organismo, quali effetti potevano procurare le radiazioni ionizzanti e la luce ultravioletta. Insomma un'intera comunità scientifica era sulle tracce del modello che meglio potesse rappresentare il Dna.

Quando Watson e Crick fecero la loro proposta dunque, furono sottoposti al severo controllo della comunità scientifica. A due grandi questioni il loro modello non rispondeva. La prima riguardava come il Dna si replicasse, cioè come potesse duplicarsi all'interno delle cellule. Gli stessi autori consapevoli di questo limite, avevano definito la questione "formidabile". E infatti fu necessario aspettare fino al 1958 prima che venisse chiarito il modo in cui le molecole di Dna potevano duplicarsi. Prima le eliche del Dna si srotolavano, poi le due "ringhiere" della scala cominciavano a separarsi come se si spezzassero i gradini, infine ciascuna metà della scala riproduceva esattamente la parte mancante così da formare due molecole "figlie" esattamente uguali a quella "madre".

La seconda questione poteva essere così espressa: in che cosa è migliore questo modello rispetto ai precedenti? L'idea di Watson e Crick si impose quando attraverso la doppia elica si riuscì a rispondere ad uno dei principali quesiti della biochimica:

come avveniva la sintesi, cioè la fabbricazione, delle proteine, ovvero come il Dna trasmetteva alla cellula il modo in cui doveva sintetizzare certe proteine. Poiché molte proteine sono enzimi che controllano tutti i processi cellulari, cioè la produzione di zuccheri, grassi, ossa, vitamine, insomma tutto quello di cui sono fatti gli organismi viventi, si capisce che un modello in grado di spiegare questo avrebbe avuto la giusta consacrazione scientifica.

Alla spiegazione del meccanismo della sintesi proteica si giunse attraverso il contributo di tanti biochimici diversi, ma uno dei passaggi principali fu ancora definito da Crick nel 1957, attraverso l'enunciazione del cosiddetto "dogma centrale" - in realtà, dato il forte supporto dei dati sperimentali, tutto fuorché un dogma - e cioè che l'informazione biologica (la sequenza dei "mattoni" nel Dna) si trasmette solo dagli acidi nucleici alle proteine e non viceversa. Watson e Crick ottennero nel 1962 il premio Nobel per la medicina, insieme a Maurice Wilkins che aveva ottenuto nei primi anni Cinquanta le immagini fotografiche di una delle due forme del Dna attraverso il metodo della diffrazione a raggi X. In un mondo perfetto - come ha detto Watson in una recente intervista a Scientific American - i premi Nobel sarebbero stati quattro e non tre, ed il premio mai assegnato sarebbe andato alla chimica-fisica Rosalind Franklin, collega di Wilkins, che, sempre nel 1952 aveva fotografato l'altra forma del Dna comprendendo alcuni aspetti della sua struttura. Crick ha affermato, tempo dopo, che Franklin era a due passi dalla scoperta della doppia elica, le mancavano cioè due tasselli per risolvere il puzzle.

La ricerca storica non ha potuto dire una parola conclusiva circa il fatto che Watson e Crick avessero avuto tra le mani in quell'inizio del '53 le immagini di Franklin, ma la cosa im-

portante è che questo caso dimostra una volta di più che una scoperta scientifica matura in una specie di "ambiente di coltura" e cioè in un contesto scientifico in cui molte persone concorrono con suggestioni e contributi alla definizione di un'idea.

La vicenda di Rosalind Franklin negli anni Settanta assunse un valore simbolico per il femminismo, e la dimenticanza nell'attribuzione del Nobel divenne il paradigma del sessismo degli ambienti scientifici. La pubblicazione, nel 2002, della monumentale biografia di Franklin ad opera della storica Brenda Maddox ha ridimensionato questa interpretazione, ricordando che esiste un'attitudine da parte del Comitato del premio Nobel a non attribuire premi postumi. La scienziata infatti era stata uccisa dal cancro nel 1958, a soli 37 anni. Tuttavia colpisce che nella motivazione del premio Franklin non sia nemmeno menzionata. Possiamo rimediare in occasione del cinquantesimo anniversario dalla scoperta della doppia elica.

Glossario

Il **Dna** è formato da due filamenti accoppiati e intrecciati di zucchero, basi azotate e acido fosforico, che assumono l'aspetto di una doppia elica.

Le **basi** (adenina, timina, guanina, citosina) sono composti di carbonio, idrogeno e azoto e rappresentano i mattoni costitutivi del DNA.

Segmenti di Dna si dicono **geni**. Ogni gene ha una funzione. È portatore di istruzioni per la formazione di una particolare proteina

I **cromosomi** sono gruppi di geni organizzati in una o più catene filamentose

Il **genoma** è il patrimonio genetico contenuto nel nucleo delle cellule.

Scuola pubblica e scuola privata, parliamone senza pregiudizi

FRANCESCO NEMBRINI*

L'articolo di Giuseppe Bonelli su *Europa* del 17 aprile mescola amabilmente alcune verità e qualche imprecisione. Cominciamo subito con l'amara verità: con il governo del Polo la situazione finanziaria delle scuole non statali non è migliorata, anzi. Dei finanziamenti previsti per il 2002 è stato erogato solo il 30%, il resto è stato bloccato dal ministro Tremonti. Con il 30% delle somme stanziati per il 2003 le direzioni regionali stanno onorando i debiti relativi all'anno scolastico 2001/02; ma per l'anno corrente non ci sono, al momento, risorse disponibili. Il ministro Moratti ha chiesto al ministero dell'economia di poter disporre subito dei fondi rimanenti; se non ci sarà risposta po-

sitiva occorrerà attendere la legge di assestamento di bilancio nel prossimo mese di novembre, e sperare che Tremonti non ripeta il giochetto di quest'anno. Intanto le scuole materne ed elementari, per le quali i contributi dello Stato sono ossigeno indispensabile, si trovano in gravissima difficoltà, e minacciano agitazioni.

Veniamo alle "imprecisioni". Bonelli scrive che «con il ministro Moratti è riesplso in modo violento il contrasto tra scuola statale e scuola privata». La domanda sorge spontanea: a chi si deve la riesplorazione del conflitto? Al ministero, o a tutti quei settori dell'opposizione che hanno fatto dell'equazione "Polo uguale scuola privata" uno slogan buono per tutte le occasioni, senza minimamente curarsi dei fatti? In un'assemblea sulla riforma Moratti svoltasi di recente in un istituto della Brianza un

onorevole della Margherita a un certo punto se n'è uscito con un «e poi, questo governo taglia i soldi alla scuola statale per darli alle private» che nulla aveva a che fare con il discorso che si andava facendo. L'altro relatore ha avuto, purtroppo, buon gioco a far osservare che la realtà invece è quella descritta sopra; ma la domanda resta: chi è che riapre il contrasto? Né mi sembra pertinente l'osservazione sul punteggio agli insegnanti della scuola non statale: le scuole libere devono ricorrere, per tenersi gli insegnanti, a una normativa che li considera lavoratori di serie B? O non è più in linea con l'intenzione da tutti condivisa di superare la frattura fra scuola statale e non statale considerare alla stessa stregua il servizio svolto nelle due istituzioni? Più complesso è il discorso sulla riforma dell'esame di Stato, che indubbiamente favorisce i diplomifici. Al-

la radice delle scelte ministeriali c'è però probabilmente un giudizio sulla questione del valore legale dei titoli di studio che meriterebbe un approfondimento a parte.

Altro punto meritevole di discussione. Se il dato finanziario è negativo, non altrettanto quello normativo. Il 18 marzo è uscita una circolare, la n. 31, che fa ordine nella giungla delle disposizioni che regolano la vita delle scuole non statali. La circolare è stata duramente contestata dalla Cgil (ed era prevedibile) e anche dalla Cisl (e questo spiace molto), con l'accusa, palesemente infondata, di essere una risposta «alle sole esigenze datoriali» e di aver voluto ritoccare sottobanco la legge 62/2000. Chi si prenda la briga di leggere la circolare senza pregiudizi potrà constatare che non c'è nulla di tutto questo. Molto semplicemente, si è ricondotta a uniformità una

normativa in precedenza sparsa in miriadi di provvedimenti, e la si è depurata, laddove c'erano, di elementi ereditati da una immagine di scuola non statale superata da quella introdotta dalla legge 62. Certo, questo rende più semplice la vita delle scuole; ma non dovrebbe dispiacere a nessuno che condivida sinceramente il principio informatore della legge 62.

Ultima osservazione. Bonelli giudica l'introduzione nella legge finanziaria di sgravi fiscali una «tendenza pericolosa», perché «lo Stato abdica alla sua funzione di garante della qualità indirizzando il finanziamento verso l'utenza». Qui sta, credo, il punto culturalmente decisivo. Se si debba continuare a giudicare i cittadini degli incapaci, che possono scegliere col voto i loro rappresentanti ma quando si tratta di scuola hanno bisogno di un "garante" che li

tuteli da chissà cosa; o se anche gli italiani possano finalmente essere considerati, come gli altri europei, persone responsabili in grado di decidere a ragion veduta la scuola dove mandare i propri figli, dirottando le risorse economiche in conseguenza alle proprie scelte. Il buo no scuola e le detrazioni fiscali sono strumenti che riconoscono ai cittadini questa maturità, anche se la soluzione più equilibrata sta probabilmente nel *voucher*, assegno virtuale che destina i finanziamenti alle scuole, statali e paritarie, in ragione del numero degli alunni che le scelgono. Ma anche di questo occorrerebbe trattare in modo più disteso.

**membro della Commissione ministeriale per l'applicazione della legge 62 responsabile Ufficio scuola Compagnia delle Opere*

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

28 aprile Roma

ANTIFASCISMO
Aprile per la sinistra organizza il convegno *Resistenza e antifascismo - Tra memoria storica e attualità civile e politica*. Tra i relatori delle due sessioni Nicola Tranfaglia, Rosario Bentivegna, Massimo Rendina, Robert Katz.
ORE 9 - UNIVERSITÀ ROMA TRE

29 e 30 aprile Roma

POLITICHE DI SVILUPPO RURALE
Le politiche di sviluppo rurale in Europa: profili attuali e proposte di riforma è il titolo del seminario promosso dall'Inea che intende approfondire le principali implicazioni per le politiche di sviluppo rurale. Intervengono Annalisa Zezza, Giuseppe Serino, Michele Pasca Raimondo.
ORE 9 - VIA DEI FRENTANI, 4

2 maggio Padova

GLOBALIZZAZIONE
Con il tema *Europa e Stati Uniti: una rinnovata alleanza per una globalizzazione solidae. Il futuro*

delle istituzioni internazionali e il ruolo delle organizzazioni della società civile si svolge l'appuntamento del forum del terzo settore nell'ambito di Civitas, mostra convegno delle solidarietà e dell'economia sociale e civile.
ORE 14,30

9 maggio Cagliari

ALLARGAMENTO Ue
Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con la relazione *Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo*.
ORE 17,30 - VIALE BONARIA 33

Ferrara

FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Enrico Morando.
ORE 17 - VIA KRASNODAR, 25

Terni

AMBIENTE
I Verdi organizzano il convegno *Divulgazione dei risultati ottenuti dal*

progetto di sviluppo della filiera regionale ombra biocombustibili solidi. La conferenza divulga i risultati del progetto previsto dal programma Probio del ministero delle politiche agricole.
ORE 10 - ISRIM, PENTINA BASSA 21

La Margherita

24 aprile Brescia

VERSO LE PROVINCIALI
Pierluigi Castagnetti apre la campagna elettorale per il Comune di Brescia. Presenti il candidato vice sindaco Luigi Morgano e i candidati al consiglio comunale e alle circoscrizioni.
ORE 20.30 - VIA PIAMARTA, 6

25 aprile Terni

CoSTRUIRE LA PACE
Indcontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto di mons. Vincenzo Paglia.
ORE 11 - CINEMA FIAMMA

28 aprile Salerno

IL FUTURO DEI GIOVANI
Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono Angrisani, Pellegrino, Gessummaria, Cavallo, Ascolese, La Monica, Manzo, Valiante, Mastalia, Andria, Villani, Iannuzzi, Manzione, Valiante
ORE 19 - VIA S. PASSARO, 1

San Giorgio in Bosco (Pd)

EUROPA A 25
Presso la sala consiliare Tino Bedin e don Giovanni Brusegan tengono il corso di formazione politica su *Europa: da 15 a 25 - Verso il Trattato costituzionale*.
ORE 20,45 - MUNICIPIO

Milano

EUROPA INCONTRA MILANO
Un giovane quotidiano riformista spiega il suo progetto e le sue ragioni. Intervengono Federico Orlando, condirettore di *Europa*, e Massimo Cacciari, responsabile dell'inserito *Milano Europa*.
ORE 18 - HOTEL MICHELANGELO

San Nicola la Strada (Ce)

SVILUPPO E LAVORO
Convegno *Margherita per lo sviluppo ed il lavoro*. Presiede Michele Viscardi; introduce Guido Lombardo; intervengono Guida, De Francisicis, Squeglia, D'Amore, Morese; conclude Franco Marini.
ORE 17 - HOTEL SERENELLA

29 aprile Paderno Dugnano

LA COSTRUZIONE DELLA PACE
Per ragionare sulle strade che portano oggi alla guerra e alla pace il circolo propone l'incontro con Massimo Cacciari.
ORE 20.45 - CINEMA METROPOLIS

Salerno

ALCOLISMO
Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con Baselice e Valiante.
ORE 18 - VIA S. BENEDETTO

2 maggio Livorno

IRAQ E NOTIZIE
L'Ulivo organizza una iniziativa sul tema *La guerra delle notizie e la crisi irachena*. Ne discutono il giornalista

Luca Sofri e Alessandro Cosimi, segretario Ds, introduce David Cecio, segretario della Margherita.
ORE 17.30 - VIA GAMUCCI

3 maggio Coreno Ausonio (Fr)

PICCOLI COMUNI
La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e i rappresentanti della Margherita del collegio di esperia.
ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I

Rimini

FORUM DEI CIRCOLI
I rappresentanti dei novemila circoli si incontrano per due giorni. Introducono Marina Magistrelli e Franco Marini. Alla prima sessione: Cittadini, Movimenti, Partiti: insieme per l'Ulivo intervengono Dario Franceschini e Rosy Bindi. Alla seconda sessione Dopo l'Iraq, un nuovo assetto mondiale? Franco Monaco e Lapo Pistelli. Alle ore 21 Parlamentari in teatro: Il partito dell'amore. Con Dalla Chiesa, Battisti, Calzolaio,Cambursano, Cavallaro, Dentamaro, Pistone, Talarico.

Rapporti tra Usa e Messico

■ Il settimanale messicano Proceso e il National Security Archive collaborano alla pubblicazione di documenti sulla politica statunitense nei confronti del paese confinante. Il primo gruppo di testi riguarda la guerra al narcotraffico.

www.gwu.edu/~nsarchiv/

Diagnosi “preventiva”

■ Uno studio pubblicato dall'Istituto statunitense di malattie mentali rivela una nuova tecnica per diagnosticare più tempestivamente malattie mentali come l'Alzheimer. Si tratta di un esame sui fluidi cerebrospinali presenti nella spina dorsale.

www.nimh.nih.gov

Il tetto del mondo cablato

■ Il fondatore di Sohu.com, la più importante internet Company cinese, vuole coprire con la rete l'Everest per il cinquantesimo anniversario della sua conquista. Nel progetto sono impegnate anche la Motorola e l'operatore China Mobile.

everestnews.com

Africa for Africa

■ L'Etiopia sta organizzando un concerto simile al Live Aid del 1985. L'obiettivo è raccogliere fondi per salvare gli undici milioni di persone che nel paese soffrono la fame. L'evento è in programma il 25 maggio nella capitale Addis Abeba.

news.bbc.com.uk

Nyt: Arafat è un ostacolo per il processo di pace

Dopo aver accusato Arafat di «mettere a repentaglio il nuovo tentativo di pace pur di aggrapparsi a ciò che resta del suo potere», per la seconda volta in pochi giorni il **New York Times** dedica un editoriale al cambio di regime in Palestina. «Abu Mazen sta cercando di prevalere su Arafat e l'America deve aiutarlo. È necessario rendersi conto – scrive Thomas Friedman – che il successo della missione americana in Iraq è strettamente correlato al processo di pace in Palestina. Se vogliamo che a Baghdad si instauri un governo moderno, progressista e, soprattutto, disposto a collaborare con gli Usa, dobbiamo eliminare la grande influenza emotiva che la questione palestinese esercita su tutto il Medio Oriente. Finché gli Stati Uniti daranno l'idea di appoggiare solo Sharon e di non impegnarsi in alcun modo per risolvere la situazione, sarà molto difficile poter contare sull'ascesa di politici iracheni apertamente a favore di un buon rapporto col nostro paese e un governo iracheno appoggiato dagli

Usa sarebbe delegittimato da tutto il mondo arabo». Il columnist del **New York Times** individua una strategia internazionale molto precisa: «L'esigenza di pace in Medio Oriente crea una naturale coincidenza di interessi americani, europei e arabi: l'Europa e gli arabi devono usare la loro influenza per costringere Arafat ad accettare le condizioni di Abu Mazen, mentre gli Usa devono premere affinché Sharon fermi l'avanzata degli insediamenti illegali e riprenda i negoziati per il riconoscimento di uno Stato palestinese. Gli europei e gli arabi hanno perso la possibilità di contribuire alla deposizione di Saddam, ma ora possono prendere parte alla rimozione di Arafat».

Anche il **Wall Street Journal** riconosce l'esigenza di una soluzione definitiva alla questione di Israele: «Interessandosi alla pace in Palestina – recita un editoriale – il presidente Bush intende mostrare una sensibilità concreta verso le delicate questioni del mondo arabo e, allo stesso tempo, tenta-

re un riavvicinamento con quella parte di Europa che non ha appoggiato il suo intervento in Iraq. Ma la responsabilità maggiore è nelle mani del popolo palestinese, che deve mostrare di aver realmente cambiato atteggiamento, condannando i mandanti dei kamikaze e liberandosi di Arafat». «Già a giugno – continua il **Wall Street Journal** – il presidente aveva affermato che il cambio di regime era la condizione principale per il riconoscimento di uno stato palestinese, come dimostrazione di una volontà di collaborazione. Così facendo, Bush ha evitato la trappola in cui sono caduti numerosi presidenti prima di lui: rappresentare il potente mediatore che costringe le due parti ad accettare concessioni che non sono pronte a fare. Non importa quanti sforzi possa compiere l'amministrazione americana, nessuno può costringere alla pace un popolo che non la vuole. I palestinesi devono arrivare da soli alla convizione che proseguire la strategia del terrore aumenterà solo la miseria del loro popolo».

STATI UNITI

Divisi e impreparati per il dopo Saddam

Nella sua column sul **Washington Post**, David Ignatius si pone una domanda che da settimane assilla gli iracheni: «Chi governa qui? Questo è quello che gli iracheni, esauti e provati, si chiedono con crescente insistenza». Ignatius evidenzia che «purtroppo sembra che l'ostacolo alla strategia statunitense di ricostruzione per il dopo Saddam venga da un dissidio politico irrisolto proprio a Washington». Il giornalista spiega come alcuni episodi recenti facciano pensare infatti che «la politica dell'amministrazione Bush sia messa in pericolo da una spaccatura interna tra il Pentagono da una parte e la Cia e il Dipartimento di stato dall'altra». Oggetto dei dissapori: «Il ruolo politico che dovrebbe rivestire Chalabi, il capo dell'opposizione irachena nella vita politica post Saddam». Ignatius scrive che Chalabi, da quando è tornato a Bagdad, «sta trascorrendo il suo tempo a incontrare delegazioni di rappresentanti delle tribù irachene, uomini d'affari e anche ex membri del regime di Saddam Hussein per cercare di risolvere i loro problemi», ma in realtà «non è molto chiaro in nome di quale autorità stia agendo. A dire il vero nulla è molto chiaro in Iraq». Al di là del fatto che «la ricostruzione post bellica sia sempre caratterizzata da una gran confusione» secondo Ignatius «la situazione, che di per sé sarebbe già complicata, è peggiorata ulteriormente dal fallimento dell'amministrazione Bush nel risolvere l'annosa questione di Chalabi e del suo gruppo: il Pentagono spinge chiaramente per un ruolo politico di guida. Il Dipartimento di stato e la Cia non si fidano di lui e vogliono una strategia di raggio più ampio che combini figure sia esterne che inter-

ne. E nel frattempo c'è anche il gruppo di Garner, che sta lavorando per sostenere la sua ascesa politica». Insomma «non si capisce – conclude Ignatius – come tutti i pezzi di questo puzzle iracheno potranno mai incastrarsi».

Anche il **Los Angeles Times** esprime preoccupazione sull'andamento della ricostruzione politica in Iraq. «Washington non è mai stata né decisa né leale nel sostenere una democrazia autentica» scrive sul quotidiano californiano Roger Morris, che è stato membro del Consiglio per la sicurezza nazionale durante l'amministrazione di Johnson e di Nixon. «Esiste una frattura naturale che separa la politica statunitense da un Iraq democratico» e questo sarà il potenziale germe di una «resistenza popolare contro l'occupazione». Per Morris basta rivolgere uno sguardo alla storia per capire come «praticamente non è mai successo che un cambio di regime sostenuto dagli Stati Uniti abbia lasciato una nazione più libera di prima». In realtà per Morris quello che lascia molto perplessi è la pressoché la totale mancanza di preparazione intellettuale dei componenti dell'amministrazione Bush nell'affrontare il problema del dopo Saddam. «Al di fuori dell'ortodossia del Pentagono, l'ultima volta che Garner si è avvicinato intellettualmente al Medio Oriente risale ai corsi universitari in Florida, negli anni cinquanta. E due dei tre proconsoli che lo accompagnano condividono la sua stessa inconsistenza». «Lo stesso vale per tutta la cricca di Washington: Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz, Perle e gli altri» continua deciso Morris che non risparmia neanche il presidente «poco informato sulla storia recente».

EUROPA

L'inerzia di Blair allontana l'euro

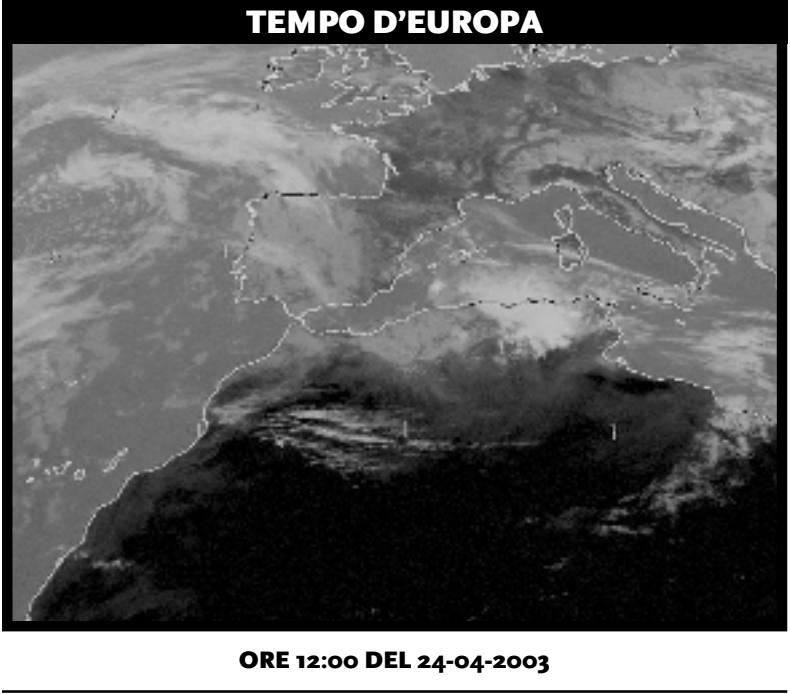
I quotidiani britannici **Times** e **Guardian** attaccano la politica di Tony Blair sull'euro, ma per due aspetti diversi. Il primo critica il modo di procedere, il secondo l'inerzia.

Secondo il **Times** «i sostenitori dell'euro, sentendo la sconfitta, hanno deciso di adottare un vecchio stratagemma: se così non puoi vincere la battaglia cambia i termini del dibattito». Il quotidiano di Londra si riferisce alla volontà degli euroentusiasti di sostenere il progetto solo dal punto di vista politico, visto che secondo il ministero delle finanze i cinque test economici per l'ingresso del paese nell'euro non hanno dato i risultati sperati. «I sostenitori del sì al referendum sulla moneta unica – scrive il giornale conservatore – sono così pessimisti che vogliono usare argomenti politici e superare la logica dell'economia. Pensano che Tony Blair potrà convincere l'opinione pubblica che la Gran Bretagna verrà lasciata indietro dall'Europa se non entrerà a far parte dell'euro e che al contrario il paese aumenterà la sua influenza nel vecchio continente se adotterà la nuova moneta. Credono che gli elettori non terranno conto degli effetti sull'occupazione, dell'aumento dei prezzi e della spesa pubblica che questo ingresso comporta». L'editorialista giudica questo ragionamento «ingenuo e irrealistico», e spiega: «Passare i cinque test economici non è una ragione che da sola vale l'adozione della moneta unica, ma certamente è una condizione necessaria per poter almeno porre la questione. Gli elettori potrebbero votare no anche se dal punto vista economico gli conviene il sì, potrebbero pensare che la perdita del controllo e dell'identità non valgono i vantaggi economici. Se gli elettori capiranno che l'euro non gli conviene, giustamente voteranno no». Il **Times** sottolinea il problema dell'alternanza: «Quello che interessa gli elettori è continuare ad avere la possibilità di mandare a casa il partito di governo se gestisce male l'economia. Un potere che gli elettori non avreb-

bero più se entrassero a far parte dell'euro, visto che non possono avere un controllo diretto della Banca centrale europea o della Commissione». Il ministero delle finanze è contrario a far svolgere un referendum in questa legislatura, ma Blair vuole mantenere aperta questa opzione: «Blair ha due obiettivi avere la maggior influenza possibile durante il negoziato sulla costituzione europea e destabilizzare i Tory. In ogni caso – conclude il **Times** – se l'euro non conviene ora non converrà anche nei prossimi due anni. Gordon Brown dovrebbe avere la possibilità di dire questa ovvia verità».

Il **Guardian** critica l'attendismo di Tony Blair: «Il premier non può indire un referendum sull'euro fin quando non pensa di poterlo vincere. Ma non potrà sapere che possibilità ha di vittoria fino a quando non farà una campagna per convincere l'elettorato. D'altra parte non può cominciare a convincere gli elettori fino a quando i test economici non saranno positivi». Secondo il **Guardian** «la Gran Bretagna non potrà adottare l'euro fino a quando questo circolo vizioso dovuto all'inerzia del premier starà in piedi», e aggiunge: «Una maggioranza a favore della moneta europea non può nascere spontaneamente, come invece spera Blair. Ci vuole una leadership politica che in questo momento, e su questo tema, Blair sembra non avere. Chi vuole scatenare la rabbia verso il ministro delle finanze deve risparmiare il fiato. Il vero problema è Blair e chi ha sempre cercato di giustificarlo. Chi in questi anni non ha avuto la possibilità di esprimersi a favore dell'euro deve rimuovere l'ostacolo maggiore in questo cammino verso il referendum. L'obiettivo è rimuovere il pilota. In questo caso il pilota è Blair».

«Il premier se ne deve andare – chiude l'editoriale del **Guardian** – perché non è riuscito a portare avanti in maniera convincente la decisione più importante della sua vita politica».



RESTO DEL MONDO

Elezioni argentine: incertezza sui soliti noti

Nell'ultimo periodo la guerra in Iraq e gli sviluppi della diplomazia internazionale sono stati al centro dell'attenzione della stampa argentina, tanto che qualche giorno fa il **Clarín**, in un editoriale lamentava: «Gli argentini si interessano più alla guerra che alle elezioni presidenziali. Eppure i tanti e seri problemi del nostro paese dovrebbero farci pensare bene a quale presidente scegliere per il futuro».

L'Argentina si risveglia d'improvviso, a pochi giorni dalle elezioni presidenziali (primo turno il 27 aprile, per il secondo turno si voterà il 18 maggio) nell'incertezza più assoluta sui nomi di chi andrà al ballottaggio. «Voto a voto» titola il **Clarín** sottolineando la minima distanza che corre tra i cinque candidati principali: «Le elezioni di domenica sembrano già destinate a entrare nella storia. Per due motivi: primo perché è la battaglia tra i candidati è la più accanita che si ricordi, e poi perché, secondo tutti i pronostici segnerà il debutto dell'uso del ballottaggio», eventualità che fino a ora non si è mai verificata. «Per di più – continua il **Clarín** – a soli quattro giorni dal voto, la competizione per i due posti del secondo turno è particolarmente accesa, dato che sono tre i nomi che sembrano staccarsi dagli altri: Carlos Menem, Néstor Kirchner e Ricardo López Murphy». Per tentare di vederci più chiaro il quotidiano progressista ha interpellato sette diversi istituti di sondaggi: «Anche se attraverso ragionamenti differenti, tutti concordano che

si tratta di una lotta molto aperta tra due dei tre candidati del partito giustizialista, Menem e Kirchner, e l'ex ministro di origine radicale López Murphy, che raccoglierà i voti contrari ai peronisti e che ha scalato i sondaggi negli ultimi dieci giorni». Tuttavia nessuno degli istituti si sbilancia in un pronostico definitivo sul ballottaggio, escludendo uno dei tre nomi.

La **Nación** parla invece di un «frenetico finale di campagna elettorale»: «I cinque candidati che hanno serie speranze di succedere a Eduardo Duhalde si preparano a quarantotto ore di frenesia. Una guerra di nervi in cui un minimo errore può condannarli al fallimento». L'equilibrio tra i cinque candidati, i tre già nominati più Adolfo Rodríguez Saá e Elisa Carrió, li spingerà a tentare il tutto per tutto nelle ultime apparizioni pubbliche prima che scenda il silenzio imposto dalla legge: «Le necessità dei vari candidati sono diverse. Tuttavia, di fronte a un insolito equilibrio e all'umore mutevole dell'elettorato, i candidati sono uniti nell'ansia di leggere gli ultimi sondaggi e per scoprire qual è il diretto avversario, minuto per minuto. Ognuno guarda la mossa dell'altro prima di fare la propria».

«Anche se si ha l'impressione che non stia accadendo nulla, in realtà succede sempre qualcosa», scrive l'editorialista di **Página 12** Martin Granov-

sky, nella speranza che i candidati della sinistra, per la verità poco accreditati possano ottenere dei risultati sorprendenti. «In normali campagne elettorali – prosegue Granovsky – quello che succede negli ultimi giorni non ha nessuna influenza sul risultato. Cinque o sei giorni prima di andare alle urne gli elettori hanno già deciso a chi dare il voto e le azioni dei candidati servono solo a confermarlo. Tentare di cambiare l'opinione degli elettori all'ultimo momento è un atto senza speranza. Ma il voto di domenica non è affatto normale». L'Argentina, infatti, non si può certo definire una democrazia che vive una normale vigilia elettorale. Secondo Granovsky, la violenta repressione della polizia durante la manifestazione di sostegno agli operai licenziati dallo stabilimento tessile Bruckman, avvenuta il 21 aprile a Buenos Aires, potrebbe spaventare una parte degli elettori finendo per fare il gioco di quei «candidati che danno la priorità alla libertà di circolare invece che a quella di esprimersi».

Sempre sul quotidiano di sinistra **Página 12**, Horacio Verbitsky commenta amaramente: «Quale che sia il risultato delle elezioni, si tratterà sempre della solita zuppa. Il prossimo presidente sarà sempre espressione dei due partiti che si sono divisi il potere dal 1946 a oggi, con l'eccezione dei periodi di dittatura militare».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lascuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it